

5/0977 X

# L'OSSERVATORE della Domenica

30  
LIRE

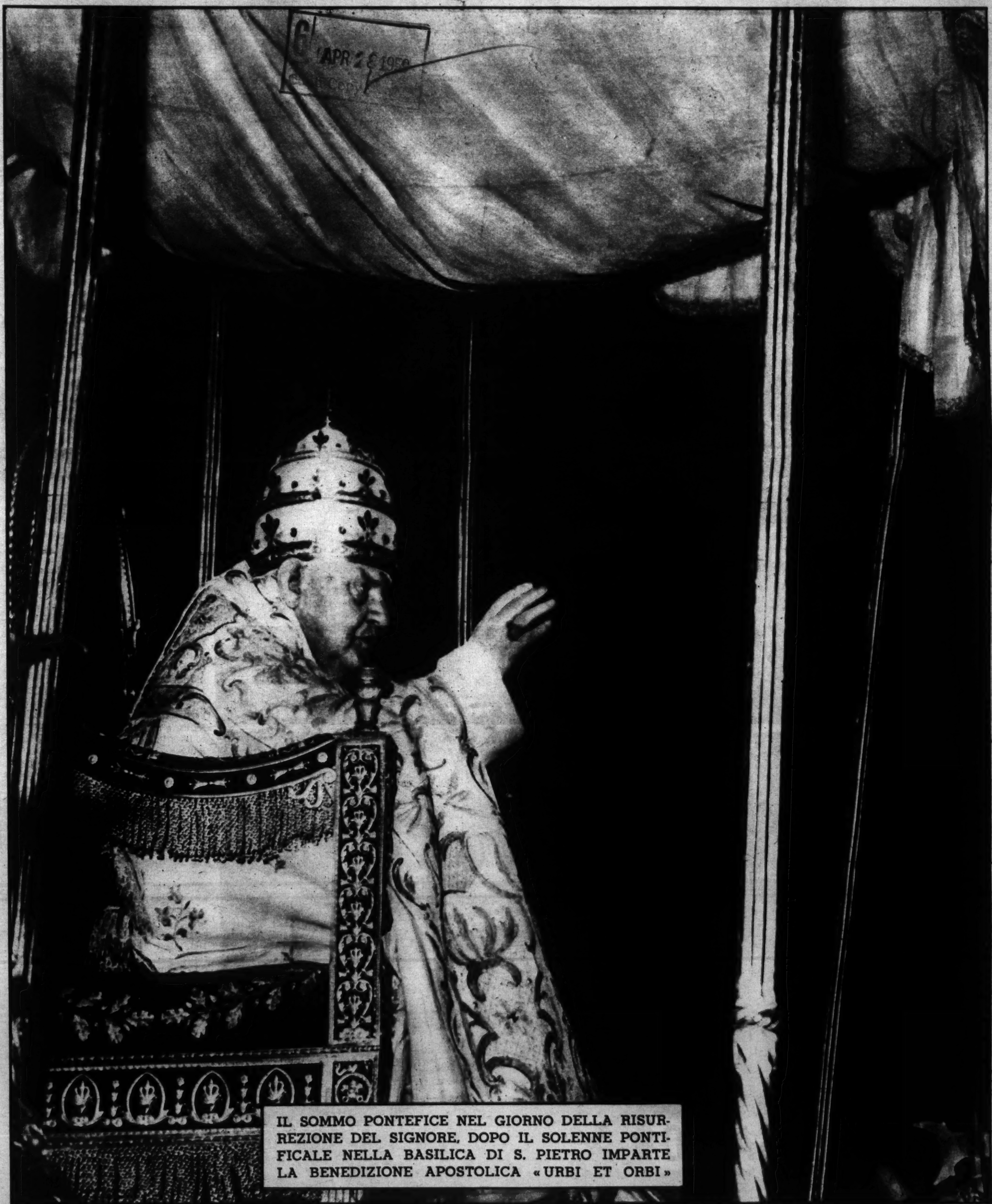
ANNO XXVI - N. 14 (1298)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

5 Aprile 1959

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1600  
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



IL SOMMO PONTEFICE NEL GIORNO DELLA RISUR-  
REZIONE DEL SIGNORE, DOPO IL SOLENNE PONTI-  
FICALE NELLA BASILICA DI S. PIETRO IMPARTE  
LA BENEDIZIONE APOSTOLICA «URBI ET ORBI»



IL MESSAGGIO DI

# TUTTE nel Suo



## GIOVEDÌ' SANTO

In questa sera, ancora velata di mestizia per il ricordo della morte del Salvatore, ma già pervasa di fremiti gioiosi nell'attesa della sua santa Risurrezione, la Nostra voce viene a voi, diletti figli d'Italia e del mondo intero, che religiosamente vi disponete a celebrare la solennità pasquale.

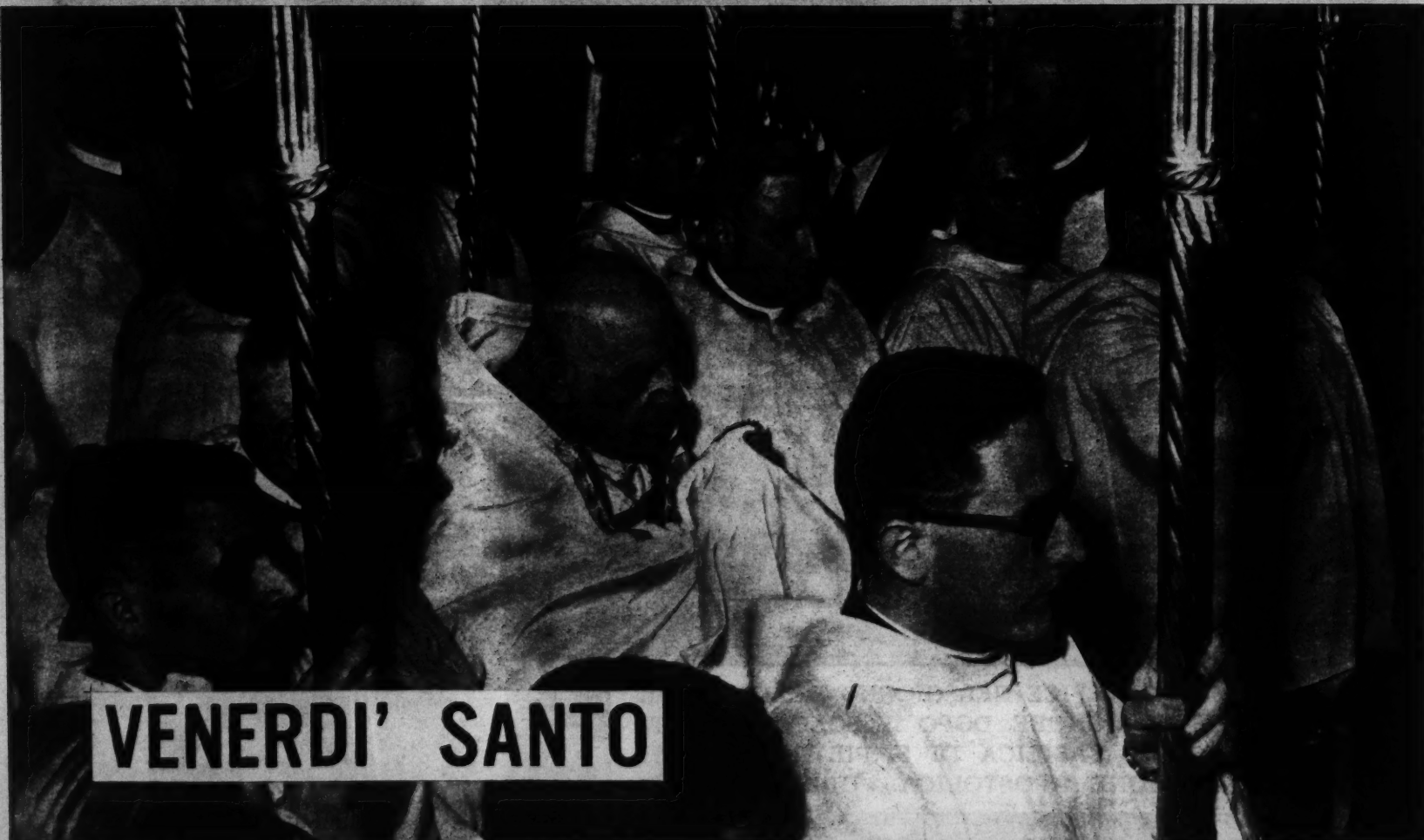
Tra poche ore, nelle chiese dei cinque continenti - nelle maestose cattedrali e nelle sperdute cappelle delle terre di missione, nelle parrocchie di città e nelle umili pievi sparse sui monti e nelle campagne, ovunque una comunità cristiana si raduni con fede ed amore intorno ai suoi sacerdoti - risuonerà festoso, nel cuore della notte, il canto dell'*Exultet*, e si alzerà il primo *Alleluia* della soave melodia gregoriana.

Nella trepida aspettazione di questo annuncio, vi rivolgiamo, diletti figli, la Nostra parola. È il nuovo Papa, quest'anno, che con voi celebra la Pasqua, chiamato a reggere come Capo visibile la Chiesa, di cui il Divino Risorto è l'invisibile, unico Capo. Quale meravigliosa prova della perennità della Chiesa santa, Corpo mistico di Cristo, che dal Redentore attinge l'onda continua della vita, che la rende immortale! Quale commovente testimonianza della verità del fatto storico della Risurrezione di Gesù, che, avvenuta or sono venti secoli, forma il solido sostegno della società cristiana, l'alimento sicuro della sua fede, il motivo della sua speranza, lo stimolo della sua carità.

«La Chiesa è viva»  
La Chiesa è viva, com'è vivo il suo Divino Fondatore! La Chiesa avanza con la virtù stessa della vita, come Gesù, dopo essersi sottomesso al debito della natura mortale, procede vittorioso oltre la barriera di pietra, che i nemici suoi hanno posta a guardia della tomba! Anche per la Chiesa ci sono stati nel corso dei secoli altri nemici, che hanno cercato di chiuderla come in un sepolcro, celebrandone a volta a volta l'agonia e la morte. Ma essa, che ha in sé la forza invincibile del suo Fondatore, con Lui è sempre novellamente risorta, perdonando a tutti e assicurando serenità e pace agli umili, ai poveri, ai sofferenti, agli uomini di buona volontà.

Questo è il significato della imminente festività pasquale, che amiamo anzitutto proporvi, diletti figli, affinché la vostra fedeltà alla Chiesa mai non vacilli, ma anzi, radicati e fondati nella carità, sappiate partecipare con gioia e con generosità alla vita della vostra Madre, certi della sua vittoriosa sicurezza; pronti a lottare per difenderla, a spendervi per diffonderla, uniti nel testimoniarla: «solleciti» - come dice S. Paolo - di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: un solo corpo e un solo spirito, come ancora siete stati chiamati ad una sola speranza per la vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti e per tutte le cose, e in tutti noi» (Eph. 4, 3-6).

Il gioioso mistero, che sta per rinnovarsi in questa notte di veglia orante, non ha soltanto la significazione a cui abbiamo accennato, ma ha altresì un valore, che investe ogni singolo cristiano nell'intimo santuario della sua vita spirituale, per configurarlo a Cristo Risorto. La Pasqua è per tutti un mistero di morte e di vita: per questo, secondo l'espresso precetto della Chiesa, che paternamente vi rammentiamo, ogni fedele è invitato in questo tempo a purificare la coscienza col Sacramento della Penitenza, immergendola nel Sangue di Gesù; ed è chiamato ad acco-



## VENERDÌ' SANTO



## PASQUA DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII

# LE GENTI cuore di Padre

starsi con maggiore fede al Banchetto Eucaristico, per cibarsi delle carni vivificatrici dell'Agnello immacolato. Il mistero della Pasqua è dunque di morte e di resurrezione per ciascun credente.

## «Pasqua nostra»

Indicando le sofferenze del Signore, che per noi ha voluto essere « il disprezzato, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori che conosce il patire » (Is. 53, 3), le celebrazioni pasquali invitano a morire al peccato, a « toglier via il vecchio fermento... il fermento della malizia e dell'iniquità » (1 Cor. 5, 7-8) per diventare nuova creatura. Se Colui che è Figlio di Dio per natura ha voluto « farsi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce » (Phil. 2, 8), noi, da Lui resi figli di Dio per grazia, abbiamo il dovere di imitare e di riprodurre i suoi atti. L'appartenere al Cristianesimo ci rende partecipi di questo mistero di morte spirituale con Cristo, secondo l'esortazione dell'Apostolo, che amiamo ripetervi: « Non sapete voi forse che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella morte di Lui? Siamo stati infatti sepolti insieme con Lui per il Battesimo nella morte: affinché come Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre, così noi viviamo una nuova vita... Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale » (Rom. 6, 3-4, 12).

La Pasqua è dunque per tutti un morire al peccato, alle passioni, all'odio, alle inimicizie, a tutto

ciò che è fonte di squilibrio, di amarezza e di tormento nell'ordine spirituale e materiale. Questa morte è infatti soltanto il primo passo verso una più alta meta: poiché la Pasqua nostra è altresì un mistero di vita.

Dobbiamo affermarlo con la stessa sicurezza degli Apostoli, e voi, diletti figli, dovete esserne convinti, come del più bel tesoro, che solo può impreziosire e rasserenare la quotidiana esistenza: il Cristianesimo non è quel complesso di fattori opprimenti, di cui ha favoleggiato chi non ha fede: ma è pace, è letizia, è amore, è vita che sempre si rinnova, come il segreto pulsare della natura all'inizio della primavera. La fonte di questa gioia è nel Cristo Risorto, che affranca gli uomini dalla schiavitù del peccato, e li invita ad essere con Lui una nuova creatura, nell'attesa dell'eternità beata. Con quale forza penetrante risuoneranno tra poco le parole dell'Epistola della Messa: « Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, non di quelle della terra. Poiché siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, che è la vostra vita, comparirà, allora anche voi comparirete con Lui nella gloria » (Col. 3, 1-4).

In tutto il tempo pasquale la Chiesa farà risuonare il festoso annuncio: « Surrexit Dominus vere! ». Il Signore è veramente risorto! Questo si deve dire anche di ciascuno dei suoi fratelli: « Surrexit vere! ». E' veramente risorto chi era in peccato! Sono risorti i dubbiosi, i diffidenti, i paurosi, i tiepidi! Sono risorti i tribolati, i dolenti, gli oppressi, i miseri!

le Nazioni della terra, egualmente chiamate ed educate lungo i secoli alla fede ed alla grazia di Gesù Salvatore, il Nostro cuore non sa trattenere un palpito di più ardente tenerezza per i figli di un popolo forte e buono, che incontrammo lungo il Nostro cammino, e con cui dividemmo la vita degli anni Nostri più vigorosi - dal 1925 al 1934 - al di là e al di qua del gran Balcano, in un esercizio di ministero spirituale, ispirato a scambievole sentimento di rispetto e di cristiana fraternità? Amiamo ricordare con sempre viva affezione quella brava gente laboriosa, onesta e sincera, la loro bella capitale Sofia, che Ci riconduce all'antica Sardia dei primi secoli cristiani: e alle epoche nobili e gloriose della loro storia.

Da molti anni ormai la visione di quel caro paese si è allontanata dai Nostri occhi: ma tutte quelle amabili conoscenze di persone e di famiglie restano vive nel Nostro cuore e nella Nostra quotidiana preghiera.

Al ricordo dei Bulgari, in questa Pasqua del Signore, la prima del Nostro Pontificato, piace associare nel Nostro augurio e nel Nostro saluto benedittivo quanti altri successivamente incontrammo sulle vie del prossimo Oriente, e dell'Occidente ancora, Turchi, Greci e Francesi; tutti egualmente amabili verso la Nostra umile persona, tutti egualmente diletti nella luce e nell'amore di Cristo.

## Invocazione al Redentore

O Salvatore di tutte le genti; o Gesù innocente vittima pasquale, che hai riconciliato i peccatori col Padre, effondi ogni desiderato dono su tutti e singoli i membri dell'umana famiglia, affinché questa tua luce che sta per riaccendersi, discacci dalle menti le tenebre dell'errore: purifichi le intimità dei cuori: rischiari per ciascuno il tragitto della propria vocazione: e suscit il mondo universo ardori ed imprese di carità, di giustizia, di amore e di pace.



Il Santo Padre Giovanni XXIII prostrato nell'adorazione del Legno della Croce durante l'azione liturgica del Venerdì Santo celebrata nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme con grande concorso di fedeli

## Paterno augurio

Questo è l'augurio che Noi vi facciamo, diletti figli, con l'affetto paterno del Nostro cuore, che racchiude in sé le gioie e le prove di tutti coloro, che la misericordia di Dio Ci ha affidati. La Nostra preghiera sale fervidamente al Divin Salvatore per tutti e per ciascuno di voi: per i sacerdoti e per le anime a Dio consacrate; per la gioventù balda e pensosa, futura speranza della Chiesa; per le famiglie cristiane, specialmente per quelle che nel loro grembo custodiscono con maggiore fedeltà e sacrificio il deposito prezioso di una numerosa figliolanza; per coloro cui l'età avanzata fa mirare con ferma speranza la Patria celeste; per coloro che studiano, che insegnano, che lavorano; specialmente per gli operai che compiono pesanti lavori nelle ore del giorno e della notte; per i malati, che tanto Ci sono cari. A tutti vogliamo assicurare che non soltanto la Nostra particolare predilezione costantemente li segue, ma altresì che la loro vita, anche se nascosta ed umile, è tanto preziosa davanti a Dio: « Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo! ».

## La preghiera per la pace

Noi eleviamo anche una preghiera affinché la pace, figlia della mansuetudine e della buona volontà, possa durevolmente regnare fra le nazioni, tuttora inquiete per le nubi che di tanto in tanto offuscano l'orizzonte; preghiamo per i capi di Stato, con noi concordi nel riconoscere che la loro alta vocazione non li costituisce arbitri, ma tutori dei popoli, ai quali sono in dovere di assicurare il rispetto dei fondamentali diritti della personalità umana; preghiamo per coloro che tuttora soffrono per le conseguenze della passata guerra, a 14 anni dalla sua conclusione; e in special modo preghiamo per quei Venerabili Fratelli e figli, fra tutti a Noi carissimi, che privi della famiglia, della

patria, della libertà stessa, sono vivente e dolorosa testimonianza dei mali che colpiscono l'umanità, per la mancanza della vera pace e dei suoi frutti genuini.

E chi non vorrà comprenderci e perdonarci se, elevati per disposizione singolare di Provvidenza all'abbraccio pastorale e paterno di tutte

# RINNOVAMENTO IN CRISTO

Il saluto pasquale che Giovanni XXIII ha rivolto ai cattolici e agli uomini di buona volontà è il dono di pace che il Padre comune offre all'umanità. Tutte le genti, in ogni angolo della terra, lo hanno accolto con animo riconoscente: con gratitudine filiale quanti nel Papa vedono Pietro e Cristo; con animo deferente gli acattolici e gli acristiani, i quali hanno sentito vibrare nelle parole del Pontefice romano quell'accento di paternità universale che travalica i confini tra confessione e confessione, tra fede e fede, per far appello al cuore e ai valori che vi scolpi il Creatore degli uomini e delle cose.

Il ricordo che il Santo Padre ha dedicato, in una occasione tanto solenne, alla Grecia, alla Turchia, alla Francia e, soprattutto, all'amata e indimenticabile Bulgaria, non può aver lasciato insensibili quei popoli che hanno iscritto, nella memoria del Padre, un patrimonio incancellabile di rimembranze così dolci e profonde.

E' per quelle genti, più direttamente conosciute ed amate, che il Papa va a tutte le altre riunendole in un solo grande abbraccio paterno. La carità — cioè l'amore cristiano — prende forma e nome per applicarsi agli uomini quali sono.

Pace e carità: binomio inscindibile che,

nella luce della Resurrezione, si ravviva per dare una voce alla speranza della grande famiglia umana.

Il significato universale di questo messaggio, espresso con una lingua accessibile a tutti, si precisa nei cattolici per assumere un valore più alto e infondere un impegno più responsabile.

Tutto il ciclo liturgico della Chiesa è fondato sul rinnovamento dell'uomo in Cristo. E in questa parabola, che si rinnova in perpetuo per far rivivere la redenzione cristiana dalla luce di Betlem alla gloria dell'Ascensione, alla effusione della Pentecoste, la Pasqua rappresenta il culmine. La Chiesa soffre con Gesù, percorre con lui la via dolorosa, è crocifissa sul Golgota, è sepolta nella tomba nuova di Giuseppe d'Arimatea. E nella Chiesa, Corpo mistico di Cristo sono compresi tutti i fedeli senza nessuna esclusione. Nella luce della Pasqua risorge, e con lei tutti i cristiani. Ma il senso del mistero rimarrebbe imperfetto se la Resurrezione non fosse un rinnovamento interiore e un'apertura più generosa alla carità e alla pace.

Accettare o respingere questi doni sta a noi: se sapremo coglierne il senso e rinnovarci in Cristo, avremo colto il valore del

grande mistero di morte spirituale, di resurrezione, di vita perenne, perché respingendo il male e il peccato che tormenta e limita la vita nostra, potremo realizzare i nostri fini spirituali; e nello stesso tempo daremo al mondo e ai nostri fratelli, anche nel tempo, il contributo più grande che l'uomo possa offrire alla società. La pace esterna, infatti, non è che il riflesso della pace interiore; la tranquillità dell'ordine, il sovrappiù promesso da Cristo a chi cerca innanzi tutto il regno di Dio.

Dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia alla società, dalla società alla nazione e ai rapporti tra le nazioni, il tributo secolare della fede cristiana deve rinnovarsi in perpetuo.

Possano i capi delle Nazioni assicurare questo ricambio permanente da veri tutori dei popoli e non da arbitri che impongono alle genti ideologie ed azioni estranee alle loro coscienze e in contrasto con i loro sentimenti.

Questo è l'augurio ardente che Giovanni XXIII rivolge all'umanità nella prima Pasqua del Suo Pontificato. Per questo termina il suo messaggio pasquale con un'accorata preghiera perché il Signore Risorto unisca tutti i popoli in un unico mistico abbraccio. **FEDERICO ALESSANDRINI**





Solenni e impressionanti nella loro anonima partecipazione alle opere di pietà, i confratelli sfilano per le vie dell'Urbe nei giorni della settimana santa

## LE CONFRATERNITE, IERI E OGGI

# IL «CODICE» DEI COLORI SULLE MOZZETTE DEI CONFRATELLI

COME ERA IL GIURAMENTO E QUALE PROVA DI MORALITA' BISOGNAVA SOSTENERE PER ESSERE AMMESSI — IL «MAESTRO DEI NOVIZI» E IL PERIODO DI TIROCINIO — LA MOLTEPLICITA' DELLE CARICHE E I GRANDI PRIVILEGI

### IV

Nel giorno della festa religiosa, i cortei si snodano lungo le vie della città; la processione ha preso l'avvio e, chi la potesse guardare dall'alto, vedrebbe in essa alcune macchie di colore più vivace e meno vivace, più splendente e meno splendente.

Ed i colori hanno un loro perché. Un perché non più conosciuto dalla folla che vede sfilare in processione le confraternite, ma scelto con accuratezza — e soprattutto con un preciso significato — il giorno ormai lontano in cui si vergarono gli statuti. Potremmo farne quasi un «codice» dei colori nelle vesti dei confratelli, ripescando nelle antiche cronache; e così potremmo dire che l'aver scelto una veste cenerina mostra l'intenzione di rivolgersi alla mortificazione ed alla penitenza; il nero è il colore più triste ed è scelto per pensare e far pensare alla morte; il bianco sta a simboleggiare la ricerca di una piena purezza di cuore e di costumi; ma se la veste ha uno sdoppiamento di colore, i significati dei singoli non si fondono e ne viene fuori un terzo così come una veste bianca e rossa significa la carità verso il prossimo e l'amore verso Dio; il paonazzo, che tanto rassomiglia al rossore del volto, vuol dire modestia; il verde è la speranza nei godimen-

ti celesti così come il celeste è l'umiltà.

Da dove nacque questo codice del colore per i vestiti delle confraternite? Sembra che l'idea non sia originale ma presa di sana pianta dagli stendardi e dagli ornamenti che — con lo stesso significato — furono in dotazione agli uomini delle Crociate.

La processione si snoda per le vie cittadine nel giorno di festa e lo spettatore moderno non sa più il perché ed il quando di tanti particolari. Ad esempio: l'abito lungo fino ai piedi detto anche sacco; questa foggia di vestire non fu comune a tutte le confraternite e venne, invece, adottata nel '400 dai Battuti che lo portavano insieme all'aguzzo cappuccio. Il sacco, in genere, è di tela o di lana e si tien fermo alla vita con una cintura o un cordone al quale alcune confraternite appendono una corona.

Perché il cappuccio — domanderà qualcuno — con quei due grossi fori davanti agli occhi per vedere e non farsi vedere? Anche questo, un principio di carità; i confratelli stringevano il patto di assistere il prossimo in determinate occasioni, ma colui al quale era stata tesa la mano non doveva conoscere il suo soccorritore. In tal modo si evitavano quelle ricompense sempre all'erta per corrompere gli uomini e si

dava all'azione una ancor più stretta veste di umiltà.

Ma, nella divisa dei confratelli, la cosa più viva (chè il sacco in genere è soltanto bianco) è la mozzetta, cioè quella mantellina che si getta sulle spalle e che giunge sino ai fianchi. Di seta, questa mantellina, e talvolta anche di broccato quando, nei secoli passati, le confraternite si trovavano a disporre di buone sostanze; e sulla parte sinistra — cioè sopra il cuore — lo stemma che, come lo stendardo, non può mai avere la forma già in dotazione ad una confraternita precedentemente fondata.

Particolare interesse potrà destare, fra i lettori, il modo con cui si viene ammessi in una confraternita e come queste siano articolate negli organi direttivi. Il novellino che vuole entrare a far parte della comunità, deve sostenere una specie di esame segreto; si accerta la sua devozione, ci si informa sui suoi precedenti morali. Se il risultato è buono, si è in genere ammessi. Diciamo in genere perché in alcune confraternite il diritto all'ammissione — dopo il regolare esame — si ottiene offrendo alcuni ceri all'altare o alla chiesa della comunità.

Delle ammissioni, e cioè delle indagini sulle qualità morali, è responsabile il «maestro dei novizi» incaricato appunto dello scrutinio e che, in qualche confraternita, può tenere sotto il suo controllo il neofita per renderlo in tutto degno dell'ingresso.

Il novizio giura nel momento in cui entra a far parte della confraternita; è logico che ogni comunità, avendo un suo Statuto, abbia anche un giuramento particolare. Vorremmo qui riportare — e varrà un poco anche per tutti gli altri — quello della Congrega del Gonfalone, la più antica di Roma, rendendolo in un italiano più intelligibile dell'originale.

Eccolo, quel giuramento: «Giuro sui sacri e santi Evangelii di Dio di essere buono e fedele a questa venerabile Compagnia del Gonfalone per tutta la mia vita; e giuro di osservare inviolabilmente tutti gli Statuti e di obbedire ai signori Guardiani e fare, per quanto mi è possibile, cose oneste ed utili per la Compagnia e di posporre ogni mio interesse ed ogni cattiva volontà; giuro di sollecitare e procurare con amore diligenza e fede l'onore e la esaltazione dei luoghi, delle cose e dei possessi della Compagnia; di accettare e di esercitare ogni incarico al quale la Compagnia mi ritenesse idoneo a meno che io non abbia una legittima giustificazione — da far presente ai signori Guardiani e Sindaci — per non esercitarlo; giuro di rendere conto degli incarichi alla loro scadenza ai Sindaci e di non ricorrere, sulla loro sentenza, che nei modi permessi. Ed anche giuro di andare a tutte le processioni, le funzioni funebri, le celebrazioni degli anniversari ed alle messe della compagnia alle quali verrò chiamato ed anche di dire per l'anima di ogni morto alle sue esequie cinque Pater Noster e cin-



## INIZIATIVE DELL'APOSTOLATO CATTOLICO

## Il Battello di Dio

Una scena, particolarmente interessante, si ripete da diversi anni, a Natale, nei principali porti delle città sul Reno, da Basilea a Ludwigshafen, a Mannheim, a Coblenza, a Colonia, ad Amsterdam. Quando, all'imbrunire, le città si accendono di mille luci, un battello leva le ancore, dopo aver sciolto gli ormeggi, ed il pilota, invocato il nome di Dio, guida la sua imbarcazione nelle acque del fiume. E' la vigilia santa e quasi tutti i battelli delle flotte renane sono ormeggiati nei principali porti. Ai marinai, alle loro famiglie che vivono sul fiume, in continuo andirivieni tra il lago di Costanza ed il mar del Nord, i cappellani cattolici e protestanti augurano, in una forma suggestiva, il « buon Natale ». Il battello del ministro di Dio è forse l'unico che solca, in quella notte, le acque del fiume passando accanto ai rimorchiatori, ai barconi, risuona dall'altoparlante l'augurio, in olandese: « Mijn beste Nederlandse schippers, wij willen u een kleinen vreugde bereiden... », poi in tedesco: Achtung! Achtung! Es grüßt euch der katholische Schifferpfarrer... ». Le medesime parole vengono ripetute in francese. Poi un brevissimo sermone di circostanza, quindi un corale di trombe e canti natalizi che si perdono e si rinfrazzono tra i docks e le gru, nella maestà della notte. Gli uomini del Reno intanto sono usciti sulla tolda delle loro imbarcazioni e salutano e ringraziano con ampi cenni della mano: olandesi, lussemburghesi, francesi, tedeschi, svizzeri, belgi.

## E' NATO SUL RENO

Le trombe e l'albero di Natale non sono che un episodio ornamentale, se così possiamo esprimerci, dell'assistenza religiosa che godono coloro che sono obbligati a trascorrere, spesso con tutta la famiglia, buona parte della loro esistenza, imbarcati su uno degli innumerevoli battelli che solcano le acque del vecchio Reno. E' un apostolato moderno che si è rivelato di grande necessità e di non meno grande utilità. Ho avuto la fortuna di conoscere don Anton Weinmann, il parroco dei marinai nel tratto di Reno compreso tra Spira, Ludwigshafen, Mannheim, Worms e di essere messo a contatto del suo lavoro. Mi ha ricevuto prima nel suo studio, a terra. Un pezzo d'uomo sulla quarantina, biondo, con un sorriso simpatico mi stava dinanzi. La stanza dove lavora, quando non è imbarcato, è ricca di libri — in prevalenza di argomento marinaro o attinenti con il suo apostolato sul Reno — di schedari. Su un tappeto appeso ad una parete è disegnata una bella nave; un'altra in miniatura, festsella di bandierine, è sullo scaffale.

« Come le è venuta la vocazione per questo apostolato? » chiedo a don Anton Weinmann. Mi risponde che

lui si trova come in casa sua tra la gente del Reno. Figlio di un capitano di un battello fluviale è nato addirittura su una imbarcazione del Reno. L'ha quindi nel sangue la vita girovaga degli uomini d'acqua. Le fatiche del suo lavoro, che è senz'altro duro, non lo spaventano. Ha già al suo attivo tutta la campagna di Russia; di più ha vissuto le ore tragiche della battaglia di Stalingrado, da dove è stato rimpatriato, con l'ultimo aereo tedesco decollato dalla « sacca », per un provvedimento tattico di appendicite ed ebbe in tal modo salva la vita.

Con gli altri sacerdoti cattolici addetti agli uomini del Reno, don Weinmann dipende direttamente dalla conferenza dei vescovi di Fulda. Un prelato, a Francoforte sul Meno, è a capo di tutto il movimento di as-

sistenza religiosa che abbraccia non solo il Reno ma anche il Neckar ed il Meno.

Il colloquio con don Anton Weinmann si è prolungato dalla sua abitazione fino al porto e durante due indimenticabili ore di navigazione sul fiume con il suo battello. Perché, l'ho ricordato, questo cappellano dei marinai ha a disposizione un'elegante imbarcazione propria, che porta il nome di san Nicola, il patrono dei marinai. Il suo è un battello ben solido. « Prima avevo una barchetta », mi confida, « ma avevo bisogno di due angeli custodi con quel guccio... ». Il « San Nicola », costruito su suo progetto, ha un paio di anni di vita e serve egregiamente allo scopo. Bianco, lo si distingue facilmente dalle innumerevoli imbarcazioni del Reno.

Don Weinmann accende il motore ed issa intanto le bandierine, le sue insegne: quella del Papa con il monogramma di Cristo ed una verde con l'immagine di san Nicola. Poi, come tutti i buoni marinai cattolici, mi invita a recitare il *Pater noster*, a capo scoperto, e dopo l'invocazione, pure tradizionale sul Reno: « In Gottes Name » (nel nome del Signore) ci stacciamo dalla banchina. Mi ha fatto prendere posto accanto a lui, nella cabina di comando. Mentre egli — don Anton Weinmann si intende — si destreggia al timone per uscire al largo, dò un'occhiata alla cabina stessa. Strumenti di bordo, un vasetto di fiori, un Crocifisso, scatola di sigari, scatole di sigarette, binocolo, altoparlante, pile di riviste cattoliche, corde e gomene, chiave inglesi, giornali.

Passiamo tra silos di cereali, navi da carico colme di legname, carbone o ferro, tra montagne di rottami, gru gigantesche, cisterne dell'Esso. Incrociamo o sorpassiamo battelli dai nomi significativi: Germania, Max und Moritz, Palatia, Johannes, Laboremus, Friso, Klaus, Terra nova, Deus wult Gott mit uns, Gott Vertrauen, Maria, Harald, ecc. ecc.

## PELLEGRINAGGIO A ROMA

Don Anton Weinmann saluta la gente sulle navi, sporgendosi talvolta dal finestrino del suo « san Nicola », con un gesto largo e lento del braccio.

Rispondono con il medesimo saluto, sorridenti e qualcuno si toglie il berretto. Vengo a conoscere il linguaggio, le espressioni, il genere di vita di questi duri lavoratori del Reno. Lo *Schifferpfarrer* mi spiega come le merci viaggino per acqua molto più lentamente che non per ferrovia ma a più buon mercato. Quando si incontrano, come i treni o i grandi transatlantici, i battelli si salutano con il suono della sirena. « Zu Berg fahren » significa andare controcorrente, mentre « zu Tal fahren » vuol dire viaggiare verso il mare. Già, il problema dell'acqua del Reno... In questo tratto di fiume è quasi rossa, dai detriti della grande fabbrica di anilina di Ludwigshafen. Ma anche altre fabbriche inquinano le acque del fiume che non possono essere utilizzate né per lavarsi, né per lavare la biancheria.

Don Weinmann mi parla delle varie società armatrici delle diverse nazioni che hanno i loro interessi sul Reno, mi spiega i segni, le iscrizioni sui battelli, mi accenna alla vita che si svolge a bordo. I mezzi di trasporto sul fiume sono, in generale, enormi barconi da carico che pare non affondino proprio per miracolo tanto sono colmi di merci. Nel mezzo, se sono navi di vecchio tipo, si eleva il piccolo castello delle abitazioni del personale. I modelli più recenti hanno le abitazioni a prua per i marinai e a poppa per il capitano. Dal nome di quest'ultimo e dal luogo di provenienza dell'imbarcazione si può, sovente, venire a conoscere se i marinai sono cattolici o meno.

Incrociamo una *lancia* dei doganieri, velocissima. Gli uomini della finanza possono accostare qualsiasi battello quando sospettano che trasporti merci di contrabbando e quelli che hanno mercanzia soggetta a dogana devono issare bandiera verde e sottoporli spontaneamente al controllo. Bandiere nere su qualche albero significano lutto per la morte del capitano. Su un lungo barcone da carico una donna sta stendendo la biancheria ad una corda che è quasi lunga quanto l'imbarcazione. Già, perché a bordo di questi battelli sul Reno si svolge la vita come nel gran-

(continua a pag. 6)

Un gruppo di consorelle siciliane di una associazione femminile di pietà

que Ave Maria; e negli anniversari in ogni chiesa e per ciascun sepolto un Pater e un Ave; ed anche giuro di non vendere e di non alienare o impegnare alcuna cosa della compagnia senza espressa licenza; né di parlare mai contro l'onorabilità e la esaltazione della compagnia. E così prego Dio, la Sua Gloriosa Madre, S. Pietro e S. Paolo, i Santi 40 Martiri, S. Maria Maddalena e S. Lucia nostri protettori che ci aiutino a far loro cose gradite e giovevoli all'anima mia ed alla esaltazione di questa santa, pia e degna di lode compagnia».

Gli obblighi, naturalmente, variavano da congregazione a congregazione; ma in genere due erano comuni a tutte: il silenzio sulla attività sociale e l'uso del banchetto sociale, ricordo delle antiche agapi cristiane. E, logicamente, l'obbedienza.

L'organizzazione di una confraternita, non è semplice (e le centinaia di migliaia di iscritti che si ebbero nei secoli passati imposero articolazioni particolarmente complicate) e si muove da un capo che può assumere vari nomi da priore a rettore, da camerlengo a governatore e a gastaldo. Nè era scartata la direzione collegiale che troviamo formata da un minimo di due ad un massimo di sei persone.

Tutte le cariche duravano da quattro mesi ad un anno e venivano assegnate a maggioranza di voti, anche attraverso elezioni di secondo grado.

Numerosi gli iscritti, complessa l'organizzazione e molteplici le cariche: di queste potremmo farne certamente un elenco a non finire ma — per non tediare il lettore — ne enumereremo soltanto alcune: guardiani, consiglieri, sindaci, fabbricci, infermieri, provveditori, segretari, archivisti, esattori, computisti, bidelli. E poi il gran numero degli iscritti; un numero così forte che aveva ottenuto particolari privilegi con i quali solennizzare le feste dei Santi protettori. Si giunse anche — e toccò, per esempio, alla confraternita del SS. Salvatore — alla possibilità di liberare un condannato a morte.

Nel giorno più solenne della confraternita si riunivano tutti gli iscritti con il loro sacco e dopo la cerimonia religiosa ci si dirigeva salmodiando verso le carceri. I condannati erano in trepidità attesa; il gesto del camerlengo o del priore ne avrebbe salvato uno.

Come veniva scelto il condannato da liberare? Ben difficilmente la preferenza era lasciata al caso e l'attenzione della confraternita si appuntava su coloro che erano stati condannati alla pena capitale, ma solo su indizi, non su prove certe. E se ci si trovava davanti a tutti rei convinti, allora si chiedeva l'aiuto di Dio per scegliere colui che nella libertà sarebbe stato capace di ravvedersi.

Poi la lunga processione tornava indietro dal carcere, salmodiando ancora per le vie cittadine a ringraziare Iddio per quel poco di speranza che aveva fatto entrare nel buio della prigione.

GIANNI CAGIANELLI

Sul battello in attesa dei pacifici sereni desiderati approdaggi per conquistare le anime



## Il battello di Dio

(Continuazione dalla pag. 5)

di transatlantici; quasi nel senso che le famiglie che vi abitano sono indipendenti dalla terra per giorni e giorni. Di tanto in tanto, specie nei porti, le così dette navi-dispensa si incaricano di offrire ai battelli di passaggio tutto quello di cui possono aver bisogno, senza che alcuno dell'equipaggio sia costretto mettere piede a terra. La vita familiare si svolge a bordo, nella casa galleggiante. Molte volte i figli nascono sui battelli e rimangono con i genitori fino all'obbligo della scuola, poi vengono accolti da un collegio, creato apposta per questi ragazzi. Ho potuto vedere delle mamme che aiutavano i loro piccoli a fare i primi passi, sulla superficie ondeggiante di «sopraperta», tenendoli con tutte e due le mani. E' un problema grave lo spazio su questi barconi: dove farli giocare questi frugoli, quando ogni centimetro quadrato ha uno scopo preciso? Ma ci sono famiglie olandesi che hanno persino quattro figli a bordo ed addirittura una istitutrice tedesca. In questo caso si tratta allora di imbarcazioni di mole piuttosto grossa o con molto spazio per l'equipaggio. La grande autorità dei genitori, mi dice don Anton Weinmann, è il primo coefficiente per la buona educazione dei figli.

E quale è, allora, il lavoro vero e proprio dei cappellani del Reno? Anzitutto un lavoro di avvicinamento, di presenza. Raramente si amministrano i sacramenti a bordo, qualche volta il battesimo. Tutti i servizi religiosi vengono fatti a terra. Ognuno dei marinai cattolici ha un *Vademecum*, con una bella prefazione del card. Frings di Colonia, in cui sono segnati tutti gli orari delle Messe di tutti i paesi e le città che il Reno bagna. Ed il cappellano, negli incontri che ha sui battelli, ricorda gli obblighi religiosi, invita genitori o figli ad una conferenza, ecc. E' un lavoro sistematico quello di don Anton Weinmann. Sono più di trentamila i battelli che teoricamente fanno parte della sua «parrocchia» e dovrebbe visitarli tutti, almeno una volta l'anno. «Come ci sono le navi-dispensa per il corpo, la mia», mi dice il cappellano, «vorrebbe essere la nave-dispensa per lo spirito, per l'anima». Una buona parola, un aiuto di qualsiasi genere, un augurio ricordano a questi rudi uomini che la Chiesa cattolica non li ha dimenticati. Il suo «san Nicola» è cappella (qualche volta ha dovuto ricorrere con gli Olli Santi), pulpito, scuola. In un primo tempo l'apostolato lo svolgeva da terra e pregava qualcuno, di tanto in tanto, di farlo salire a bordo. Ora va egli a cercare i suoi *parrocchiani* ed il veloce «san Nicola» permette di accostare rapidamente e senza intralciare il traffico. Parla tedesco, francese, olandese e... i vari dialetti e da buon intenditore, appena sale su un battello, don Anton domanda subito dei figli, li fa giocare un po', dà loro qualche rivista, accattivandosi in tal modo subito la benevolenza dei genitori. Ha dovuto sanare anche qualche matrimonio irregolare viaggiando per otto giorni su un battello: «perché al ponte di comando», mi dice sorridendo, «si può parlare anche di religione e si possono mettere a posto delle coscienze...».

Così lavorano i cappellani del Reno, in un apostolato moderno, dinamico, aderente ai tempi. Se non si conoscesse da tutti il «san Nicola» difficilmente si riuscirebbe a capire che quel «capitano» che lo dirige abilmente è un sacerdote cattolico. La divisa di don Anton Weinmann è infatti un po' *sui generis*: tuta, pelliccia nei giorni freddi, guanti, bacco. E' l'ho visto io con le mani sporche d'olio a maneggiare le gomene, a bullonare una vite, a strofinare il suo battello che deve essere sempre splendente e lucente. E' veloce nei movimenti come uno scoiattolo, spericolato e abile come un vero «lupo di fiume». Viaggia sempre da solo, senza mozzi.

Mi parla ancora con entusiasmo del pellegrinaggio che i marinai del Reno compiranno in primavera a Roma, al «Pastor et Nauta». Sarà per essi un avvenimento di prim'ordine e Giovanni XXIII ha già promesso che vuol parlare loro.

Per la Pasqua, come a Natale, il «san Nicola» è uscito pavesato a festa. «Vi saluto con il saluto cristiano: Cristo è risorto», ha detto dall'altoparlante don Anton, «Vi auguro salute, pace e buon viaggio». E da Basel a Rotterdam si è commentato il simpatico gesto del cappellano cattolico.

SANDRO CEDERLE

# Il Paese della "grande acqua,"



Un'immensa fascia di terra, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano estesa per tutta l'Africa, ha costituito un tempo il più grande orgoglio ed il più bel dominio della Gran Bretagna.

Nell'immensa fascia scorreva per intero il fiume più lungo del mondo: il Nilo (6.000 Km.); si stendevano, in meravigliosa catena, per migliaia di chilometri, i grandi laghi equatoriali e le più belle foreste della terra. Lungo gli ultimi 3.000 chilometri, infine, spumeggiava lo Zambesi, ben noto per la sua spettacolare cascata Vittoria, larga due chilometri, alta 150 metri che lascia precipitare 5 milioni 500 mila litri di acqua al minuto, nonché oggi per la gigantesca diga di Kariba, opera colossale creata da Italiani.

A poco a poco l'immensa fascia di terra di dominio inglese si è spezzata. Sono divenuti indipendenti l'Egitto, il Sudan, il Sud Africa. Si avviano a prossima indipendenza i rimanenti grandi Paesi: il Kenya, il Tanganica, l'Uganda, le due Rhodesie ed il Nyassaland, quest'ultimo oggi di scena per la rivolta ai primi del corrente marzo scoppiata improvvisa ed ancora in atto con violento carattere xenofobo.

Il Nyassaland è un Paese tropicale, ma è anche un altipiano di altezza media tra i 600 ed i 1.200 metri e cioè con clima ottimo per gli europei. Pianure colli e valli, verdissime e spesso lussureggianti, danno un ameno e delizioso carattere all'intero paese, caratterizzato dal massiccio del Mlaniye, alto 3.600 metri, e dal suo grande lago «il Nyassa».

Per accudire alle fiorenti coltivazioni di tabacco, di cotone e di té, di tung e di arachidi, gli indigeni sono sparsi in numerosissimi piccoli villaggi, mentre per la esiguità della popolazione bianca, i centri meritevoli del nome di città sono molto scarsi.

Oltre Zomba — la capitale — che annovera solo 5.500 abitanti (550 europei) ed è esclusivamente un centro amministrativo, vi sono le cittadine Lilongwe, con 3.500 abitanti, dei quali 200 europei, e la doppia città di Blantyre-Limbe, che si compone di due centri fra loro separati da qualche miglio di strada, con popolazione indigena variabile, per le esigenze agricole stagionali, da 12.000 a 20.000 individui e col maggiore concentrazione di bianchi di tutto il territorio (2.100).

Oltre ai prodotti agricoli già nominati il Nyassaland dispone di una sua particolare ricchezza che gli proviene dal suo grande lago che si distende per ben 600 Km. lungo il suo confine orientale.

La parola Niassa significa «grande acqua»; cosicché l'intero Paese trae

il suo nome dal lago che presenta una superficie di 32.000 Kmq., (maggiore cioè di quella del Belgio): ad una estremità del lago potrebbe sorgere Milano ed all'altra Roma; una larghezza media di 80 Km. una profondità di 800 m.

Il regime di questo bacino è del tutto particolare. Ogni sette, ed ogni 49 anni, esso presenta particolari aumenti di livello, le cui ragioni sono ancora del tutto incerte. Le sponde (estese per oltre 1500 Km.) sono in parte palustri, coperte da fitti canneti; in parte rocciose, con aspetto mediterraneo; in parte dolcemente declivi con ottime distese sabbiose coronate da eleganti ciuffi di palme che le fanno somigliare alle incantevoli rive del mar dei Caraibi o del Pacifico. In qualche punto sono sorte notevoli attrezzature turistiche: Palme Beach presenta, ad esempio, organizzazioni per motonautica, sci d'acqua, sport a vela, che nulla hanno da invidiare alle analoghe attrezzature europee.

Una bella motonave di 600 tonnellate compie di continuo il periplo del lago impiegando in esso ben dieci giorni e toccando anche porti «esterni», quali quelli del Mozambico e del Tanganica che per 300 Km. ciascuno si affacciano sulla sponda orientale del lago.

Ma la vera ricchezza che il lago largisce al Nyassaland è il pesce, copiosissimo.

Abbondano il pesce gatto, poco apprezzato dagli europei, ma anche svariate specie di pesce persico che costituiscono un risorsa pregiata per tutto il Paese.

Oggi il Nyassaland fa parte della nuova «Federazione dell'Africa Centrale» che il 1° agosto 1963 l'Inghilterra ha costituito unendo il Paese alle due Rhodesie (del nord e del sud).

I tre territori hanno conservato il loro «status» ma, sotto il controllo di un Governatore Generale, eleggono attualmente una Assemblée di 35 membri che provvede agli affari comuni (difesa, commercio estero, affari esteri, finanze (in parte), comunicazioni, irrigazioni).

Mentre la Rhodesia del sud si stende per 390.000 Kmq. (più grande dell'Italia), con due milioni e mezzo di abitanti, e la Rhodesia del nord copre 740.000 Kmq., (Francia più Germania Occidentale) con due milioni e 180.000 abitanti, il Nyassaland conta invece solo 128.000 Kmq. (dei quali, come si è detto, 32.000 circa spettanti al bacino lacustre); con popolazioni però non solo relativamente molto più numerose (2 milioni 600.000 abitanti; densità relative dei tre paesi: 6,3 - 2,9 - 20,4), ma anche etnicamente omogenea e social-

Nella foto: il recupero alla vita dei Kenia del Mau Mau sembra che venga fatto con i metodi più umani. Nei campi di lavoro, uomini e donne che parteciparono alle azioni terroristiche di due anni fa trovano ora la possibilità di un guadagno sicuro e di apprendere un mestiere che servirà poi come sistemazione definitiva. Le foto mostrano i vari momenti della lavorazione di fibre destinate alle industrie della carta e alla fabbricazione dei tessuti.





mente molto compatta (2.583.000 bantu, solo 10.000 indiani o sanguemisti e 7.000 europei).

Una simile composizione demografica ha molto preoccupato i patrocinatori della nascente Federazione, la quale — in verità — non è sorta tra generali ed unanimi consensi. Quando si ebbero a Londra i primi incontri fra i delegati rappresentanti delle tre regioni, gli indigeni del Nyassaland si rivelarono risoluti oppositori della progettata Federazione, timorosi di perdere i benefici negli ultimi anni ad essi riconosciuti in base allo «status» di colonia britannica; benefici che essi avevano visto sottratti a poco a poco agli indigeni delle Rhodesie. Molo ha influito, in senso negativo, anche il regime di segregazione razziale e di dura discriminazione andato in vigore nella vicina Unione sud-africana in base alle leggi Malan.

La reazione degli indigeni alla progettata Federazione non si arrestò all'opposizione dei delegati a Londra; ma gravi disordini si verificarono anche nel Nyassaland con conseguenti severe repressioni che non giovarono certo alla nuova costituzione. Iniziativa veramente straordinaria per quelle latitudini e quell'ambiente sociale, i nativi, attraverso ad infiniti piccoli oboli personali, riuscirono a raccogliere parecchi milioni coi quali inviarono a Londra una nuova delegazione che contro la progettata federazione batté a fondo, con fermezza, dignità e decisione, ancorché senza successo.

In realtà il Nyassaland, per il suo specifico carattere per la sua unitaria fisionomia geografica, la sua compattezza etnica, il suo più sviluppato sentimento nazionale, le sue più pro-

grete organizzazioni indigene, aveva ottime ragioni per perorare una sua propria autonomia.

D'altro canto lo stesso sovrappopolamento, in rapporto alla economia primitiva del Paese, che già da anni comporta la necessità per le nuove leve di ricercare lavoro anche nelle lontane contrade del sud-Africa e del Congo Belga; nonché talune particolari caratteristiche ataviche e psicologiche delle genti Niassa — intelligenti, operose, capaci di apprendere, ma primitive, superstiziose, talvolta fanatiche, spesso ancora legate ad usi retrivi e spesso barbarici (ad es. necrofagia) — hanno indotto la Gran Bretagna a ritenere che l'unico mezzo per facilitare l'adeguamento ai tempi delle genti Niassa fosse la loro unione federativa con paesi più evoluti.

Inoltre la vera ragione d'essere della nuova Federazione è stata questa: si è voluto inserire fra un Ghana, Stato di negri, ed una Unione Sud-Africana, Stato di una minoranza bianca che domina una maggioranza negra in regime di segregazione razziale, un grande Stato misto che sorgesse come «tipo» di un nuovo regime di convivenza e cooperazione, fra razze diverse, regime lontano così dall'accesso nazionalismo nero, come dal freddo razzismo bianco. Il principio posto a base della Federazione è appunto quello della «Associazione delle razze». Questo piano, in senso astratto più che meritorio, nella realtà, ha trovato fieri oppositori, tanto tra i bianchi, come tra i neri. Secondo i primi, dato che nella Federazione il rapporto fra bianchi e negri (che oggi è già dell'uno a ventiquattro, e nel Nyassaland di uno a 400) è destinato ad accrescersi rapi-

damente, a favore dei «colorati» il principio della «Associazione razziale» sembra destinato ad essere fatalmente distrutto per il solo prepotere del fattore numerico negro.

Secondo i neri, la Federazione avrebbe solo lo scopo di mascherare, con una formula apparentemente generosa ed equa, l'attuale predominio dei bianchi. Difatti mentre nella Rhodesia del nord e nel Nyassaland un sano nazionalismo negro fioriva e progrediva, con l'avvento della Federazione esso è stato posto in stato di semi-paralisi. I coloni bianchi — dicono gli indigeni — finiranno per prevalere sull'intera Federazione e porre i negri su un piano di segregazione non meno odioso e duro di quello attuato brutalmente nel Sud-Africa.

All'atto della fondazione della nuova Federazione in Inghilterra l'opinione pubblica si è molto preoccupata per la salvaguardia dei diritti delle popolazioni indigene. Poiché lo scopo della Federazione perseguito da Londra è quello di dare un esempio nel mondo di una nuova forma di sana ed operante collaborazione razziale, i Bantù del Nyassaland come hanno avuto, troveranno nel Regno Unito un loro difensore vigilante ed attento.

Così stando le cose l'attuale rivolta xenofoba, «contro i bianchi», divampata improvvisa e sconvolgente in pochi giorni completamente la vita del Paese, procurandogli già ingenti danni e numerose vittime, appare del tutto assurda, folle ed inspiegabile, senza attribuirle alla facile presa fatta, su genti primitive e, come si è detto, piuttosto fanatiche, dalla sottile e profonda subdola manipolazione compiuta dai numerosi reduci del Congresso Nazionale Africano tenutosi ad Accra — capitale del nuovo Stato negro del Ghana — tra l'8 e il 13 dic. u.s. e conclusosi con accese dichiarazioni per una generale unione delle genti africane «per l'assalto finale all'imperialismo ed al colonialismo spoliatore da additarsi alla universale ignominia».

C'è da augurarsi che l'improvvisa esasperazione indigena — invece di propagarsi paurosamente, come avvenne per la feroce lotta Mao-Mao — si estingua.

Per la sua privilegiata posizione geografica, le sue ricchezze naturali, le sue possibilità di sviluppo, ed anche per le stesse caratteristiche fondamentalmente buone delle popolazioni indigene, la nuova Federazione ha tutte le possibilità per consolidarsi e felicemente prosperare. Quale sia già oggi il suo prestigio è dimostrato dai cospicui crediti che essa ha ottenuto da Paesi esteri, crediti molto superiori a quelli concessi al ricchissimo Sud-Africa; nonché dal fatto che essa comincia ad aprire proprie rappresentanze diplomatiche e consolari.

La Federazione Rhodesia-Nyassaland è prossima alla completa indipendenza. Se il suo equilibrio interno non verrà turbato, l'avvento nel novero delle Nazioni di un nuovo grande Stato africano del Sud sarà presto un fatto compiuto.

ENRICO BALDO BERTE'

## COSTUME DEL NOSTRO TEMPO

# GLI ITALIANI spendono male

**IN CONFRONTO AGLI ALTRI POPOLI POSSIAMO DIRE DI AVERE SMARRITO IL SENSO DELLA SOBRIETÀ', DELL'ECONOMIA, DELLA SAGGEZZA — LO SPAGNOLISMO E LA APPARENZA SONO LE NOSTRE PREOCCUPAZIONI — ANCHE PER QUESTO SIAMO PIU' POVERI DEGLI ALTRI — CI E' MANCATO, IN QUESTO DOPOGUERRA, UN REGIME IMPRONTATO ALLA AUSTERITA'.**

Un aspetto caratteristico del costume italiano contemporaneo ci è offerto dal modo di spendere. Gli italiani costituiscono un popolo di, ahimè, scarso reddito e di persistenti sperequazioni sociali; tuttavia un difetto comune a tutti, ricchi e poveri, è lo spreco, la mancanza di parsimonia e di economia. E' un difetto solo apparentemente amministrativo, ma sostanzialmente morale e d'ordine spirituale. Soffermiamoci un po' su di esso, aiutandoci con quelle bocche della verità che sono le statistiche.

Innanzitutto notiamo come la nostra economia è buona, addirittura forte (la lira attraversa un buon periodo) sul piano internazionale, mentre è debole su quello interno. La nostra moneta è solida per quanto riguarda gli scambi internazionali, ma internamente viviamo di cambiali, di rate e di fallimenti, di debiti e di insolvenze; l'allegria finanza domina anche le famiglie dei meno abbienti così come quelle degli «apparentemente» abbienti; da anni si va avanti in questo modo precario e poco onesto; e non si sa come, in verità. Il fatto è che in Italia, dopo la guerra, non abbiamo voluto un regime di «austerità» come se lo imponessero, per esempio, l'Inghilterra (che pure aveva vinto) o la Germania o come ora se lo è imposto la Francia. Le immagini immediatamente post-belliche ci mostrano un'Italia povera e sprecona al tempo stesso. Ricordo di aver fatto un viaggio all'estero nel '47; ebbene, da noi già erano piene pasticcerie di dolci raffinati, le sartorie di abiti fatti con le migliori lane, i negozi pieni zeppi di roba e di gente; oltre i nostri confini, in Francia, per esempio, in Spagna, in Austria, sembrava ancora di essere in guerra; ancora era quasi tutto tesserato.

Questo inizio irrazionale della nostra ripresa, ci ha abituati male. E noi abbiamo ancora l'aria di un popolo affamato che dopo lunghe astinenze si dà a orgie. Spendiamo quello che abbiamo e quello che non abbiamo. Il senso del risparmio e della moderazione, della sobrietà e della modestia, sono spariti dalla nostra mentalità. Viviamo veramente senza domani.

Spendiamo molto e spendiamo male; tanto male che in fondo il nostro tenore di vita risulta inferiore a quello di altri popoli. E indugiamoci su questo «spendere male».

In Germania, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Svizzera e altrove, si spende per la sostanza, noi per l'apparenza. Un anacronistico spagnolismo ci domina tutti, ormai anche al nord, non solo al sud. Dobbiamo «apparire», mentre gli altri sanno «essere». Per noi l'agio, il benessere, esistono solo in funzione dei conoscenti: sono la vernice, mentre per gli altri sono l'apparenza. Altrove si costruiscono case solidissime, da noi soprattutto vistose e chiassose. Altrove si fab-

bricano automobili che possono fare centoventimila chilometri con lo stesso motore (e Londra è piena di macchine vecchie e non solo per snobismo), noi si mira soprattutto alla bellezza delle carrozzerie e si cambia auto ogni momento; e così motocicletta. Il guardaroba degli altri è solo decorosamente fornito, il nostro è mutevolissimo; crediamo di essere un popolo elegante, ma sostanzialmente siamo un popolo che veste per vestire, e basta. Si osservino gli abiti di tutti i ceti popolari; rivelano tutti, anche quelli pagati poco e comprati nei magazzini popolari, preurazioni soltanto. E per vestire spendiamo come nessun altro popolo al mondo. Lo stesso bilancio di un operaio, di un professionista, di un contadino, di un commerciante italiani, viene determinato in modo fondamentale dalle spese per vestire come non viene determinato il bilancio di altri popoli (inglesi compresi).

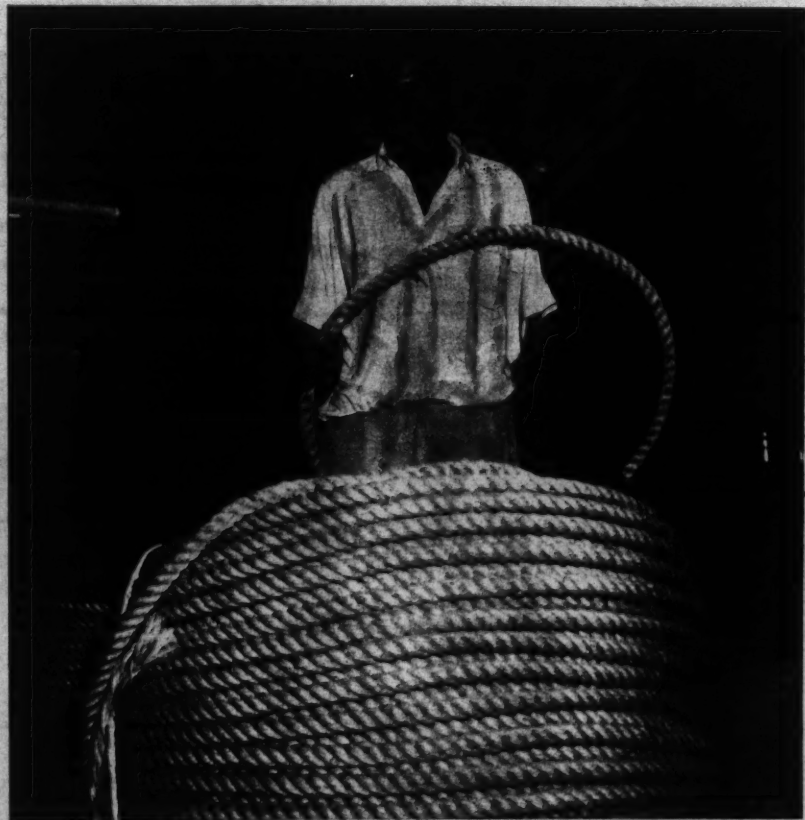
D'altra parte da noi tutto invecchia e subisce, in maniera spaventosa. L'usura è terribile; piccoli difetti personali, comuni a tutti, coltivano questa usura di tutto. Sappiamo consumare e «finire» come pochi. Il risultato è che un capofamiglia dopo decenni di lavoro, non ha niente, neanche gli elettrodomestici che in altri Paesi sono diventati assolutamente di tutti.

Naturalmente ciò non esclude le colpe generali, lo stato sociale del paese che è determinante. Ma certo ha la sua influenza.

In questo «spendere male» esercita la sua azione anche il nuovo modo di vivere, lo smarrimento del senso della casa. Il popolo italiano sta in casa meno di tutti gli altri; la televisione in questi ultimi anni lo trattiene un po', ma la riunione familiare è solo fittizia; non si resta in casa per guardarsi e parlarsi ma per guardare e sentir parlare Mario Riva e tutti quegli «importanti» personaggi che dominano ormai le menti dei nostri connazionali. Altrimenti si esce; anzi, la TV si preferisce vederla al caffè. L'abitudine di mangiare fuori di casa si diffonde sempre di più. Il desco familiare un tempo non aveva solo una funzione alimentare; aveva conservato anche da noi le forme e un po' di sostanza del rito. Oggi, in molte famiglie, ognuno mangia per conto suo; e anche nel mangiare rivela il suo non saper spendere. Si mangia ancora irrazionalmente, nel nostro Paese; indipendentemente dalle possibilità economiche. La nostra cucina, oltretutto la più antieconomica, è anche la meno nutriente; e d'altra parte lo sviluppo della nostra razza ne è determinato; e così quello della nostra sanità.

Concludendo, non vogliamo dire che l'Italia è una preda alla dissolutezza; ma a certe brutte abitudini, sì.

MARIO GUIDOTTI







San Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, Protettore del giornalisti e scrittori cattolici, autore de « La Filotea »

“LA FILOTEA,, HA TRE

# Il dolce della “Vita” Francesco

« MIA INTENZIONE E' DI AMMAESTRARE QUELLI CHE VIVONO NELLE CITTA' TRA LE FACCENDE DOMESTICHE E NEI PUBBLICI IMPIEGHI, CHE PER LA LORO CONDIZIONE SONO COSTRETTI A FARE UNA VITA COMUNE »: QUESTA E' LA FINALITA' CHE POSSIAMO DEFINIRE « MODERNA » DELLA « INTRODUZIONE ALLA VITA DEVOTA » DI SAN FRANCESCO DI SALES, VALIDA OGGI COME 3 SECOLI E MEZZO OR SONO, QUANDO VENNE PUBBLICATA

**L**a nobil donna Giovanna Francesca Frémyot di Chantal (1572-1645) andata sposa nel 1592 con il barone di Chantal e rimasta vedova nel 1601 con quattro bambini, fu una donna colta, inquieta, sensibile, uno spirito dove si riverberano tutte le caratteristiche della fine del secolo XVI e della prima metà del XVII: anelito alla cultura, inquietudine spirituale, sensibilità raffinata. Giovanna di Chantal era portata all'asceti, alla vita spirituale più intensa; ma come conciliare i suoi doveri di madre, le sue responsabilità sociali, anche mondane, con quella sua aspirazione? Giovanna di Chantal credeva fermamente, e non era la sola, che una perfetta vita di devozione non potesse viverci che nel Chiostro. Ma come fare? In questo suo tormento, s'incontrò a Digione nel 1604 con il Vescovo di Ginevra Francesco di Sales, universalmente stimato. La nobil donna lo scelse come suo direttore spirituale; Francesco accettò. Ne nacque una corrispondenza che costituisce oggi l'insieme dei capitoli della « Introduzione alla vita devota ». Giovanna di Chantal, rapita dalla bellezza, dalla profondità e anche dalla novità delle lettere del suo direttore spirituale, volle mostrarle ad « un dotto e pio religioso »; e questi esortò subito lo scrittore a pubblicarle (1609), perché subito intuì quale bene ne sarebbe derivato.

Francesco di Sales si era partito da questa premessa: quelli che hanno trattato della devozione sino a tutto il secolo XVI han-

no quasi sempre avuto riguardo all'istruzione di persone molto ritirate dalle occupazioni del mondo, o almeno insegnarono una specie di devozione che guida ad un completo ritiro. Ebbene, Francesco di Sales voleva invece ammaestrare « quelli che vivono nelle città, tra le faccende domestiche e nei pubblici impieghi, e che per loro condizione sono costretti a fare una vita comune quanto all'esteriore; i quali, spesso, sotto pretesto d'una apparente impossibilità, non vogliono neppure pensare ad iniziare la vita devota », convinti che l'uomo non possa pensare « alla palma della pietà cristiana mentre vive in mezzo alla moltitudine degli affari temporali ».

Quella promossa da Francesco di Sales fu una vera e propria rivoluzione spirituale; egli creò un nuovo « tipo » di devozione, adatto ai tempi nuovi. L'anima può trovare sempre le fonti di una dolce pietà in mezzo alle onde amare dei suoi tempi. Ciascuno deve praticare le specifiche virtù del suo stato; ma ciascuno deve possedere in modo eminente quelle inerenti al proprio genere di vita. Per mantenere ed affinare queste virtù, occorre molto pregare. Ma non è necessario predisporre ore fisse per la preghiera. Si può pregare in qualunque momento della giornata. E il Santo consigliava di non legarsi a schemi fissi di orazioni scritte; ma di « proferire, col cuore o colla bocca, quelle parole che sul fatto vi suggerirà l'amore, perché ve ne detterà quante vorrete ». La preghiera è un'adesione volontaria al mistero della Grazia santifi-

cante. « E' un errore, anzi un'eresia il voler bandire la vita devota dai quartieri dei soldati, dalle botteghe degli artigiani, dalle corti dei principi, dalle case dei coniugati ». « Ognuno diviene più perfetto nella sua vocazione congiungendola colla devozione. Allora infatti la famiglia si governa con maggior pace; l'amore tra marito e moglie diviene più sincero; la sottomissione al sovrano è più fedele; ogni sorta di occupazione è più soave ed amabile ».

Francesco di Sales, di antica nobiltà savoiarda, studiò a Parigi e a Padova. Contro la volontà paterna ascoltò la chiamata del Signore e si fece sacerdote, offrendosi subito al suo Vescovo, Monsignor Claudio di Granier, Ordinario di Ginevra. Questi, anche per aderire ad un invito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, lo inviò subito nello Chablais a tentare di riportarvi la fede cattolica, minata dal calvinismo. Furono tre anni difficili. Alle prediche di Francesco di Sales non interveniva quasi nessuno; egli veniva fatto segno di dileggi e persino di attentati, dai quali fortunatamente sempre scampò. Pubblicò allora foglietti a stampa, da distribuire largamente, con poco testo, chiaro, convincente; compilò e affisse giornali murali attraenti ed efficaci, sempre con una formula moderna, valida anche oggi. E mentre quasi stava per disperare della sua missione, la sua parola detta e scritta cominciò ad operare lentamente, ma sicuramente. Si verificarono conversioni isolate di signori del luogo, di personalità importanti, con un largo seguito. Francesco

di Sales continuò con rinnovato vigore la sua missione; ed ebbe la gioia di vedere il ritorno dello Chablais alla vera fede. Egli stesso poté annunciare al Santo Padre venticinquemila conversioni; gli abitanti dello Chablais in quel tempo non superavano i trentamila.

Nel 1597 è Vescovo coadiutore di Ginevra; nel 1602 Vescovo titolare, alla morte di Claudio de Granier. Si preoccupò subito della formazione del clero, dell'istruzione del popolo con una incessante predicazione; insegnava personalmente il catechismo ai ragazzi; riordinò la Diocesi, tenne Sinodi annuali, raggiunse in visita pastorale i luoghi più impervi del suo territorio che si allargava tra la Svizzera, il ducato di Savoia e la Francia. La Diocesi era desolata dalle lotte religiose del tempo, particolarmente dal dilagare del calvinismo. A Parigi ammiravano il suo modo di predicare, così elegante e penetrante. Fu durante un Quaresimale a Digione che incontrò Giovanna di Chantal. Con lei fondò nel 1610 l'Ordine della Visitazione, per la vita contemplativa e l'assistenza ai poveri e agli ammalati. Ma al Vescovo di Lione sembrò così audace mandare in giro delle suore nei quartieri popolari e negli Ospedali, che le Visitandine divennero un Ordine di Clausura. Solo più tardi si poterono dedicare all'educazione di giovinette.

Giovanna di Chantal è la « Filotea » alla quale sono indirizzate le lettere o capitoli della « Introduzione »; dal suo nome si è poi intitolato il manuale, diventando

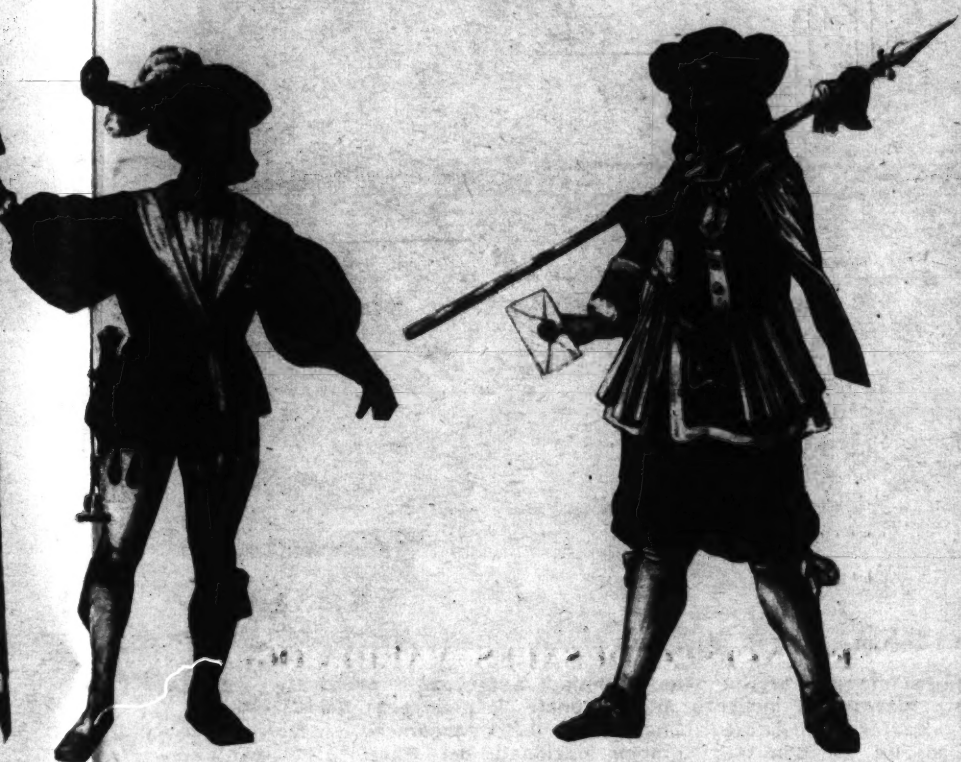
sinonimo di raccolta di meditazioni. « La Filotea » è stata sempre letta anche da non cattolici, tanto la sua forma è accessibile e piacevole. Scritta in un francese perfetto, che la fa figurare tra i capolavori della letteratura del suo tempo, non è una raccolta di arida precettistica. Nuove e originali sono anche le citazioni tratte dai classici greci e latini, i paragoni ispirati dalla natura, suscitando un interesse sempre vivo e fornendo al lettore una continua varietà di argomenti. Profondo conoscitore di anime e risp-





TRE SECOLI E MEZZO

# ce Santo ita devota,, co di Sales



Costumi svizzeri al tempo di S. Francesco di Sales: messaggeri dei secoli XVI e XVII



Aspetti caratteristici della Diocesi di S. Francesco di Sales: il Castello di Romont nel Cantone di Friburgo

di persone di ogni ceto sociale, Francesco di Sales riconciliò la società del suo tempo con la religione cattolica; sostituì l'amore di Dio all'amore di se stessi. Dio viene posto al centro della varia attività degli uomini, al centro delle opere e della vita quotidiana di ciascuno. Una seconda opera capitale di Francesco di Sales è il «Trattato dell'amore di Dio», opera teologica profonda e complessa.

monianza del valore di quest'opera. Francesco di Sales venne canonizzato nel 1665; Pio IX lo dichiarava Dottore della Chiesa nel 1877; Pio XI Patrono degli scrittori e giornalisti cattolici. Giovanna Francesca Frémyot di Chantal veniva beatificata da Benedetto XIV il 13 novembre 1751 e canonizzata da Clemente XIII il 16 luglio 1767.

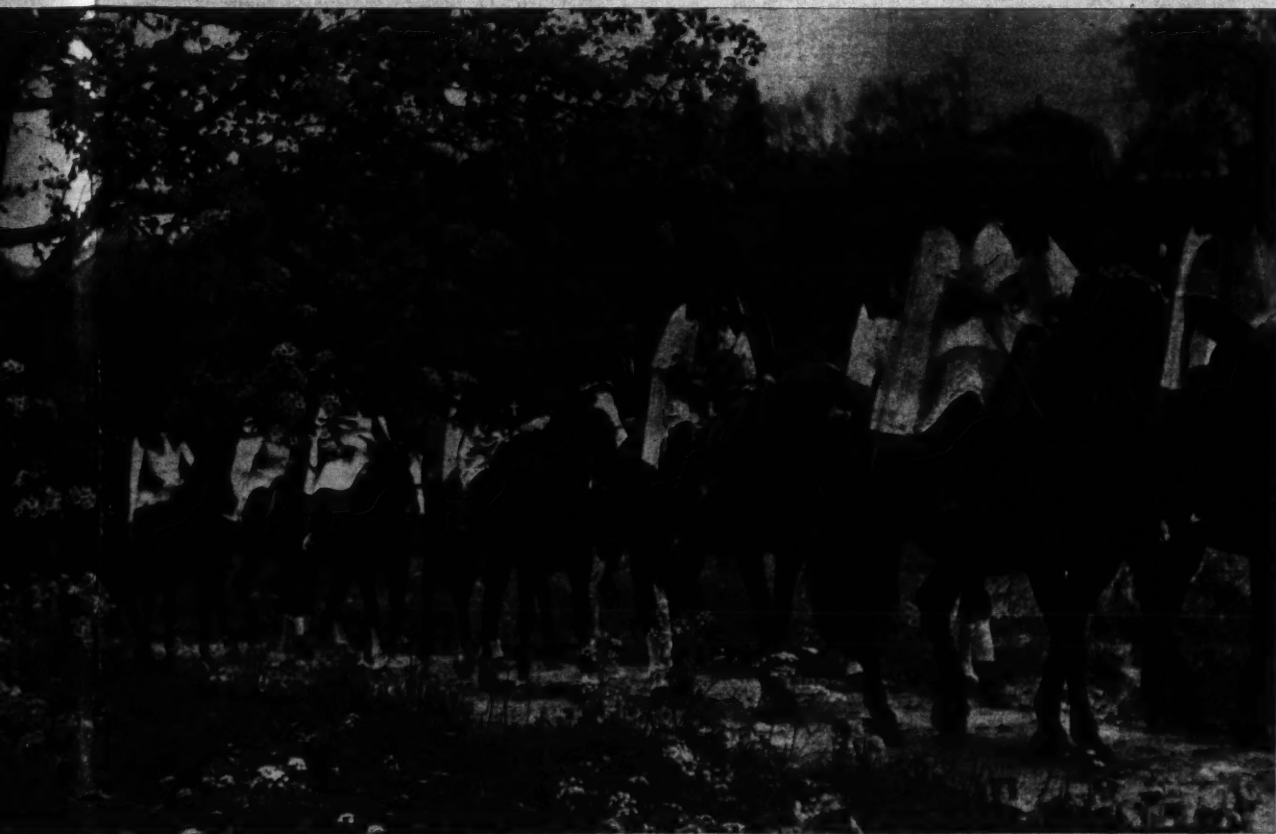
Ho accennato alla modernità degli insegnamenti di San Francesco di Sales (leggete i capitoli sui divertimenti e passatempi, sui sollecitatori di posti, di titoli, di

onori...); basterebbe un esempio per tutti. I suoi insegnamenti sull'inquietudine, il male del nostro secolo: «l'inquietudine dopo il peccato, è il più gran male dell'anima; nasce da un desiderio disordinato di andare esente dal male che si sente o di conseguire il bene che si spera». L'inquietudine proviene da «una cattiva tristezza». Occorre combatterla con la preghiera, distrarsi con opere esteriori, cercare la conversazione di persone spirituali, mettersi nelle mani di Dio. «Fate come i fanciulli che con una mano

si tengono al loro padre e col'altra raccolgono le fragole o le more lungo le siepi; mentre, cioè, con una mano ministrare i beni di questo mondo, con l'altra tenetevi sempre al vostro Padre celeste, rivolgendovi a lui tratto tratto, per vedere s'egli gradisce l'opera vostra e le vostre occupazioni».

Sembra un atteggiamento di vita facile da praticare; non lo è affatto. La «Filotea» aiuta appunto a superare le enormi difficoltà per porre in atto una pratica di vivere spirituale apparentemente tanto semplice e ovvia. E l'aiuto risulta efficace per le anime disposte a riceverlo, perché proviene dal cuore di un Santo; di un Santo librato nel Cielo, ma realisticamente compreso dell'avventura umana, delle debolezze e delle esigenze degli uomini.

P. G. COLOMBI



Luci nel cielo e nel lago di Ginevra, quali apparivano anche alla ispirata e sensibile contemplazione di San Francesco di Sales: a suo tempo la Diocesi di Ginevra, della quale il Santo fu titolare dal 1602 al 1622 anno della sua morte a Lione, era vastissima tra il Giura a nord e le Alpi a sud, comprendendo anche gran parte dei territori della Savoia.

San Francesco di Sales visitò tutta la sua Diocesi che a quel tempo era assai più vasta e comprendeva anche gran parte della Savoia; le visite pastorali nella Diocesi di San Francesco di Sales seguono anche oggi, in parte, gli stessi itinerari che il Santo percorreva.





# CAPOLAVORI INTERROTTI



**A** me piacciono le cose intere, finite, complete, ossia nel senso etimologico della parola, «perfette». Ricorderò sempre quel che mi accadde tanti anni or sono. Studentello squattrinato, mi fermavo ogni giorno davanti a una bancarella per sfogliare, con aria distratta, ma con l'anima tesa, un romanzo: poche pagine per volta. Che rabbia, una mattina, quando vidi che il volume non c'era più e non potei sapere se l'infelicitissima bella riusciva finalmente a sposare l'uomo amato!

Chi legge sorriderà, forse, perché ci sono molti frammentisti in giro: letterati furbetti i quali hanno scoperto che è molto più comodo buttar giù un frammento che comporre un'opera; e forse stimano una fortuna che della divina Saffo pochi versi siano rimasti; e sarebbero delusi se, per un intervento magico, in una notte il Colosseo risorgesse nella sua antica forma stupenda facendo sparire la malinconica poesia delle rovine.

Ma io non sono con loro; sono invece, e me ne glorio, con Dante. Già, con Dante; il quale, dopo aver descritto l'avvicinarsi di «più di mille splendori», anime beate desiderose di parlar col poeta, osserva: «Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia - non procedesse, come tu avresti - di più sapere angosciosa carizia».

In altri termini, se il poema si fosse fermato lì al canto quinto del Paradiso, il lettore avrebbe angoscioso desiderio (carizia, carestia, penuria) di conoscere il resto.

Il poeta sapeva dunque il disagio che proviene dalla curiosità insoddisfatta: forse avrà sofferto accorgendosi che un codice da lui avidamente percorso, nell'ultima parte era divenuto, per colpa della muffa o dei tarli, illeggibile.

Sarebbe curioso indagare il motivo per cui alcune opere giunsero a noi incomplete e anche sapere se e come esse vennero talora continuate da altri.

Giulio Cesare non terminò il De



bello gallico perché (cedat armis toga) era occupato nella guerra civile; ed il fido luogotenente Irzio fece un utile lavoro conducendo a fine il racconto e imitando anche lo stile, breve e asciutto, del gran capitano.

Il Boiardo interruppe il poema parandogli opera vana cantare amoroze avventure mentre «certi Galli con gran furore» invadevan l'Italia; e l'opera ebbe, nelle mani dell'Ariosto, una continuazione meravigliosa.

Il Parini lasciò incompleto il Giorno, certo perché aveva inteso che l'ironia, continuata e necessariamente diluita, avrebbe finito col diventare un meccanismo capovolgimento della realtà.

Il Foscolo non continuò le Grazie; e a costo di tirarmi addosso i fulmini degli esteti i quali preferiscono l'incompiuto carne ai Sepolcri, dirò che non è stata una gran disgrazia: abbiamo perduto solo un centinaio di bei versi, di parole fulgide, trasparenti, gemmate: raccolte da chi (strano, proprio nelle Grazie) scrisse: «Sdegno il verso che suona e che non crea».

Iginio Ugo Tarchetti non poté finire la sua Fosca; a ciò provvide la pietà dell'amico Salvatore Farina, ma oggi nessuno legge né la prima né la seconda parte di quel tetro romanzo.

E se spingiamo lo sguardo fuori di casa nostra, nessuno sa perché Schubert non terminò il capolavoro: forse gli mancò l'animo per mantenersi a quell'altezza a cui il genio lo aveva sollevato.

Il Marivaux, invece, io penso che abbia gettato la penna perché s'era annoiato nello scrivere la Vita di Marianna come tanti nel leggerla, e se poco vale la continuazione fatta da madame Riccoboni, peggio che peggio un'altra messa insieme da un anonimo pasticcione. C'è forse un solo caso in cui l'interruzione è chiaramente spiegata: un'interruzione che è, a suo modo, una conclusione: intendo dire il famoso sonetto anonimo sulla Pigrizia:

«Salve, Poltroneria, nume diletto - Nume santo del ciel, nume gradito; - sia consacrato a te questo sonetto - che per poltroneria non ho finito».

Ma lasciamo questa scorribanda e veniamo a quel che mi preme. Credo di aver letto un centinaio di volte, nelle Veglie di Neri di Renato Fucini, Scampagnata, quadro dove la volgarità, la presunzione e un po' anche la birbantoneria sono mirabilmente ritratte. Lì ecco la sor Olimpia, una zitella che ha studiato alle Mantellate e adora l'arte e le piacion tanto gli endecasillabi, bei «versi lunghi dove c'entrano molti vocaboli». La brava Olimpia ha anche scritto un sonetto per quando fecero abate il figlio del Calamai. Esso comincia:

«Giosci, o giovin garzon: t'attende intanto - il divin Paracletto».

Tutto qui: ogni volta che ho letto Scampagnata ho sperato che per un prodigio il sonetto fosse condotto a termine, che, non si sa mai, in un'edizione posteriore, il Fucini ci avesse regalato il resto. Sempre delusione, sempre sete, sempre «angosciosa carizia».

Ho anche, confesso, tentato io di aggiungere i dodici versi e mezzo che mancano, «ma non eran da ciò le proprie penne».

Quel *giosci* pronunciato bisillabo, quell'allitterazione fra *giosci* e *giovin* che aumenta il giubilo giulebboso, quell'accorto martellamento di dentali, t'attende intanto (senti il battito tumultuoso del cuore, l'affrettato correr dell'ansia), quella pausa forte dopo l'apparizione del Paracletto sono insuperabili e preparano l'animo a nuove delizie. Si noti che nel primo verso il giovin è chiamato garzon, con una desinenza in *on* che ha qualcosa di accrescitivo, mentre il Paracletto è *divin*: desinenza in *in* che fa pensare a un diminutivo: elegante giuoco di antifrasi, perché naturalmente lo Spirito Santo è ben superiore al giovinetto figlio del Calamai.

Ho qui davanti a me le Veglie di



Neri: non apro il libro perché non voglio rivedere quel verso e mezzo e provare ancora l'acuto desiderio di leggere o d'indovinare il resto, ma faccio una proposta, invece.

S'istituiscia un premio letterario di cento milioni: e venga conferito al poeta che ci dia il sonetto completo, lasciando intatto il principio e mantenendo la dolcezza del suono, la freschezza del linguaggio, la nobiltà dello stile.

Cento milioni. La gloria verrà da sé. Ricordiamoci che Giovanni Visconti Venosta, quando lesse i due primi versi scritti dal figlio della portinaia «Passa un giorno passa l'altro, più non torna il prode Anselmo», continuò l'opera così ben cominciata e ne venne fuori una delle poesie più celebri di tutta la letteratura italiana.

DINO PROVENZAL

## Poesia d'angolo

### EVVIVA IL «SOR ALFREDO»!

(Ritornato alla sua fabbrica dopo un periodo di detenzione avvenuta nel decoro di una inchiesta per una accusa a cui era completamente estraneo, il mobiliere sig. Alfredo Marconi di Roma si è visto accogliere dai suoi operai con una commovente manifestazione di entusiasmo. Non pochi di essi piangevano. Uno dei più anziani ha dichiarato: «Si sa far amare da tutti, il sor Alfredo. E questo perché è uno di noi, non fa il padrone. E' sempre lui a fare i lavori più difficili; non ci tratta come suoi dipendenti, ma come suoi amici. Avremmo fatto la rivoluzione, se non lo avessero lasciato subito»).

Rivoluzione a parte, sor Alfredo, le parole dell'umile operaio mi vanno dritte al cuore, perché vedo che in questa umanità che soffre il guaio d'una lotta classista arroventata, ogni speranza non è ancor sfumata.

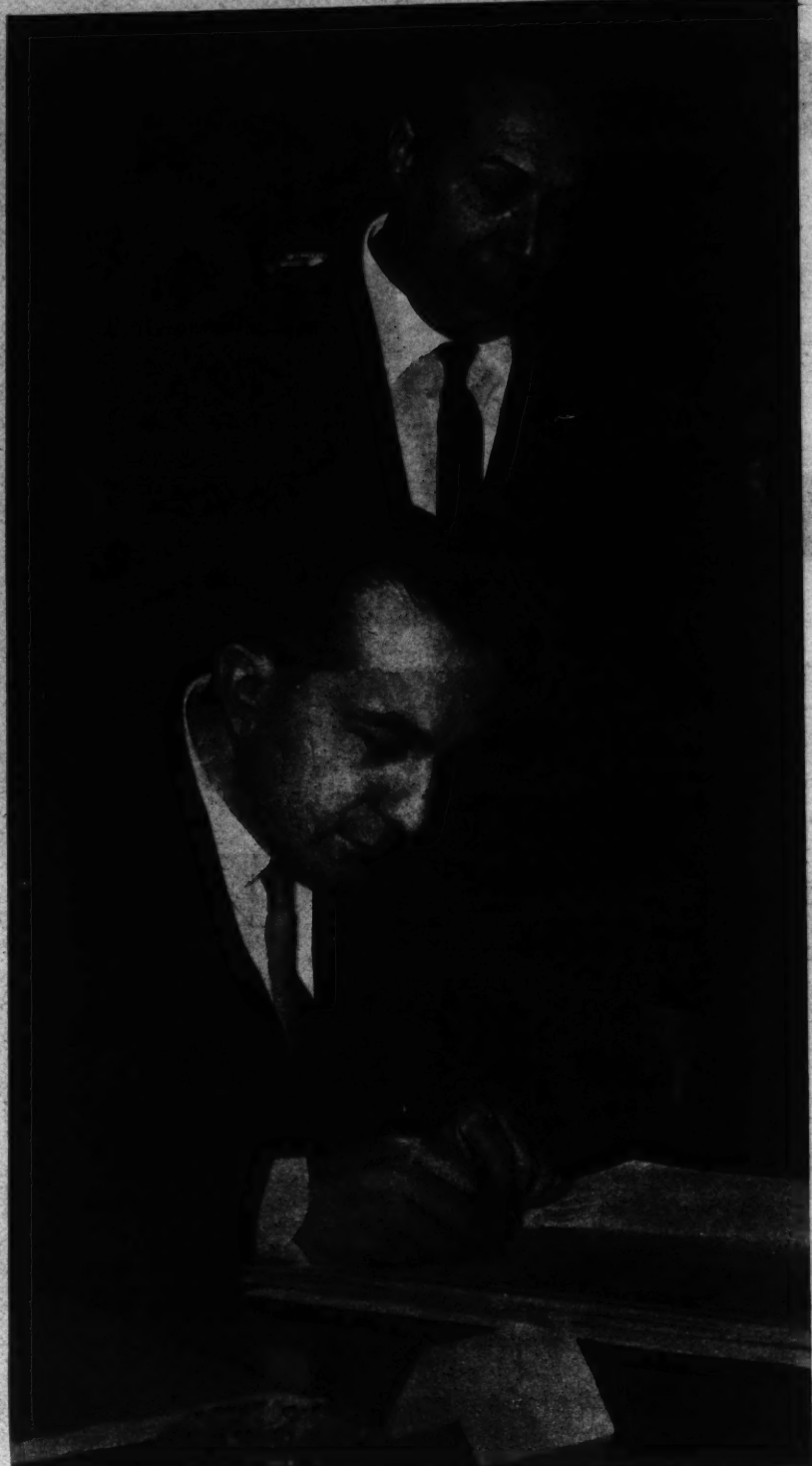
La bontà del datore di lavoro?  
E chi mai ce ne parla in questi tempi  
in cui, perdendo dignità e decoro,  
ogni giorno di più crescon gli esempi  
d'una animosità che ormai per uso  
tende alla cattiveria ed al sopruso?

Tutto un frasario d'odio e di vendetta,  
tutto un vocabolario di insolenze  
acutizza i rancori e non rispetta  
nemmeno elementari convenienze,  
poiché il linguaggio degli agitatori  
vede soltanto oppressi ed oppressori.

L'episodio che mette, ora, in rilievo  
una bontà che supera i contrasti,  
non è legata, dunque, al... medioevo  
ma è d'oggi, e degna di passare ai fasti  
di un mondo che rifiuta ormai, deciso,  
e la stretta di mano ed il sorriso.

Un padrone che torna all'officina  
abbracciato dai propri lavoratori!  
Ma questa è una speranza genuina  
che deve ad ogni costo farsi avanti  
creando un nuovo ambiente e un nuovo clima.  
Evviva, sor Alfredo, in prosa e in rima!

Puf



Ormai siamo alla vigilia delle Olimpiadi e fervono i preparativi per questo incontro di gioventù internazionale. Il presidente del Comitato Organizzatore, on. Andreotti, ha firmato le 91 pergamene che verranno poi spedite ai Comitati olimpici nazionali dei Paesi partecipanti

## Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B - ROMA)  
N. 518

Se muore la Carità è come se si spegnesse il sole sulla terra.

### DIAMO GESU' AI CARCERATI

Sono un Frate Francescano che si dedica in modo particolare all'assistenza dei Carcerati. Passando di famiglia in famiglia, ho potuto raccogliere tante cose di cui essi avevano bisogno e anche restaurare la loro Cappellina, tanto squallida e disadorna. ORA CI MANCHEREBBERO ANCORA I BANCHI PER INGINOCCHIARSI A PREGARE. Con le sole mie forze non ce la faccio, mi rivolgo perciò a qualche pio benefattore se, per amore di Dio, mi può mandare qualche offerta e così dar modo a questi poveri Carcerati di avere una Cappellina più accogliente. Tante grazie e il Signore benedica coloro che vorranno compiere quest'opera di misericordia. Dev.mo

F. MARCELLO RUOSI, Assistente  
Convitto S. Bernardino  
Rimini (Forlì)

Raccomanda il Delegato Vescovile di Rimini.

### POSTA DI BENIGNO

\*\*\* LE OFFERTE «Appuntamenti» di cui alla nota n. 247 sono state così distribuite:

Aldo Rizzi, Nembro (Bergamo) - Nella Romeo, Collegio S. Cuore, piazza Francesco Crispi 6, Noto (Siracusa) - P. Nazario Gerardi, Conv. SS. Crocifisso, Forenza (Potenza), per la donna inferma - Domenico Tabolacci, Casa minorati fisici, Fossombrone (Pesaro) - Michele Catalano, Casa Penale Noto (Siracusa) - Don Giovanni La Terza, Capp. Carceri Minorati fisici, Turi di Bari, per i det. Papadia, De Felice, Mastro-





Il dott. Kingston del Laboratorio Radar di Millstone Hill sta sistemando un congegno che eliminerà ogni disturbo nel nuovo apparecchio « Radar » che sta tentando contatti-onda con il pianeta Venere



L'ateismo predicato e sostenuto dal comunismo preoccupa il mondo islamico. In Siria e in Egitto si sono moltiplicate le manifestazioni indette dai vari esponenti della religione musulmana, manifestazioni in cui i partecipanti accorsi da ogni dove, hanno agitato il Corano, proclamando una «guerra santa» contro Mosca



Roma sta conquistando il primato del maggior numero di utenti del telefono. È stato inaugurato dal Ministro Spataro il 400.000 apparecchio che permetterà alle suore di un asilo periferico di comunicare con il centro. Si può ormai ritenere vicino il giorno in cui ogni nucleo familiare potrà disporre di un telefono

vito, Marras, Lanzeroni - Alessandro Castiglia, piazza San Salvatore 4, Palermo - Francesco Marini, I.N.P.S., IX Rep., Camaldoli (Napoli) - Almirante Ruisi, San Sebastiano Arena 72, Valguarnera (Enna) - Lasala Sabino, Carceri giudiziarie di Larino (Campobasso) - Francesco Di Gregorio, Carcere di Viadana Po (Mantova) - Giovanni Sinacori, Carcere giudiziario di Avellino - Cosimo Urgesi, Carcere di Francavilla Fontana (Brindisi) - Anna Foranaro, via Roma 35, Monteparano (Taranto) - Celeste Marangoni, Carceri di Piacenza - Bruno e Francesca Molinari, via Pietro Bembo lotto 19, scala C, Roma - Domenico Martino, Borghetto via Latina 133, Roma - Anna Vassallo, Casal del Principe (Caserta) - Giuseppe Cavò, via Consolare Valeria 436, Contesse (Messina) - Emilia Concolino, via Coronata 76-4, Cornigliano - Anna Maria Vita, via Antonio Prete 25, S. Vito dei Normanni (Brindisi) - Ciro e Franco Greco, Osp. Elena d'Aosta, via Cagnazzi 29, Napoli - Ione Cipriani, via San Cosimato 15, Roma - Ardonina Rosa, via Pindimi 14, Maddaloni (Caserta) - Corrado Cancemi, Clinica Quisisana, Catania - Salvatore Nardo, Carcere giudiziario di Sassari - Severino Della Valle, Casa Penale di Alessandria - Matteo Gatto, Carcere giudiziario di Lucera (Foggia) - Clelia Siano, via Poerio Palazzo Rizzo, Salerno - Felice Rinaldo, via Tor de' Schiavi 250, Roma - Giuseppe Sarbilla, vico Cinque Santi 17, Napoli.

\*\*\* OFFERTE: F. Parisi (2), L. Magnani, O. Carrara, G. Compagno, Atram, M.R. (Firenze), M. Amato, G. Mazzini, B.O. (Pallanza), Don. N. Tarella, A. Biagi, Sorella Quarello, N.N. Cabiaglio, C. Palmara, N.N. (Bologna), Una nonna, L. Dradi, Alceste, L. Maioli, E.C., G. Blunda (4): sono state distribuite come da nota n. 253 del 28 febbraio 1959.

#### FESTE IN FAMIGLIA

ROMA - PRINCIPESSA SANTINO e MARIA - con affetto e con fede sincera - intraprendono insieme la via - che conduce alla gioia più vera: la famiglia che piace al Signore - perché ardente di fede e d'amore.

Allo sposo che vive ogni giorno - la vicenda del nostro giornale - i tipografi stretti dintorno - nella lieta giornata nuziale - fanno auguri festosi e felici - da colleghi e da ottimi amici.

## Fatti e commenti

### Messaggio pasquale

Quarant'anni fa nel villaggio montano di Rugoso, in Jugoslavia, un uomo veniva ucciso da un vicino di casa. La tradizione, ancora oggi radicata fra la gente skipetara, imponeva che la vita dell'ucciso venisse pagata con la vita dell'uccisore; infatti la moglie della vittima appese la camicia insanguinata del marito alla porta di casa e attese il giorno in cui avrebbe potuto toglierla; il giorno cioè in cui la vendetta si fosse compiuta.

Quarant'anni, ha atteso, la donna! dopo di che il vendicatore (il nepote) incontrato sulla piazza del paese l'uccisore, invece di spianargli contro la rivoltella, l'ha preso a braccetto - fra lo stupore dei presenti - e l'ha condotto verso casa. E lassù giunto, il giovane scaricava i cinque colpi in aria e gettava poi l'arma lontano da sé, in una profonda voragine.

La vecchia vedova ha compreso allora che per quarant'anni aveva atteso inutilmente; ha detto al nepote: « Tu ora sei un uomo; e se hai deciso così, così sia »; poi, tolta dal suo chiodo la camicia insanguinata del marito, l'ha gettata nel fuoco.

Dal piccolo villaggio sperduto tra le montagne della Jugoslavia giunge a tutti gli uomini « evoluti e coscienti » un messaggio che nell'imminenza della massima Festività cristiana si può definire squisitamente pasquale.

Ognuno di noi ha a portata di mano un'arma con cui vendicarsi o, comunque, nuocere ai propri fratelli. Ognuno di noi tiene sulla porta di casa (o sulla porta dell'anima) una veste insanguinata - o comunque macchiata - che simboleggia o rappresenta lo spirito del male. Bisogna avere il coraggio di liberarsi dell'arma micidiale e di bruciare ciò che è macchiato di sangue, o di lacrime, o di peccato.

Allora sarà veramente Pasqua di Resurrezione.

### Repetita juvant

Abbiamo letto un dialogo divagante e stravagante (forse inventato) su la funzione, e i doveri, e i diritti della stampa, nel quale il direttore di un giornale ribadisce vecchi e noti concetti tra cui questo: che il pubblico ha il diritto all'informazione e i giornalisti hanno il dovere di informarlo... come per contratto; e quest'altro: che accusare la stampa è inutile, è una comoda scappatoia perché - dice quel direttore - « lo il pubblico devo servirlo com'è. Mi diano un paese più serio e farò un giornale più serio ».

Eh no! C'è modo e modo d'informare e modo e modo anche di servire!

Il pubblico ha diritto d'essere informato, ma chi lo informa ha il dovere d'informarlo con verità, con discrezione e con onestà.

Il pubblico ha diritto di essere servito; ma chi lo serve ha diritto e dovere di non prestarsi a bassi servizi che non fanno onore né a chi li pretende né a chi li compie.

Se il giornale è « servo del pubblico » lo è per educarlo, non per corromperlo; per fargli del bene, non del male.

« Il pubblico devo servirlo com'è »! Ma lo dice lui! Non è il pubblico che « fa il giornale »: è il giornale che « fa il pubblico » (o per lo meno contribuisce a farlo); perciò il giornale ha il dovere sacrosanto di correggerne i difetti non di alimentarli. Altrimenti (lo abbiamo detto altre volte, ma giova ripeterlo) da elemento di corruzione; e come tale non merita affatto la libertà che reclama.

ICILIO FELICI

### Tutte storie

...Ora, per giustificare le sregolatezze dei divi d'ambo i sessi della canzone, del cinema e del teatro e le loro più o meno clamorose evasioni dalla legge morale e dal dovere religioso ed umano, vengono fuori « a ricordarci » che il genio e la sregolatezza vanno quasi sempre a braccetto e che agli artisti e alle persone bacciate dalla celebrità bisogna ben condonare le loro stranezze e le loro... irregolarità, giacché di per sé, per il fatto stesso di essere dei geni, son già fuori del normale...

Son tutte storie! La legge è uguale per tutti e impone gli stessi obblighi e commina le medesime pene sia per gli spazzini che per i geni. I quali geni son tali (quando lo sono) malgrado le loro sregolatezze, non per merito di esse.

Ma anche dato e non concesso che ai geni e alle celebrità si dovesse concedere qualcosa più che ai comuni mortali (specie in fatto di leggi che sono il fondamento della famiglia e della società), non si vorrà mica dare la patente di genio ad ogni regista, o cantante, od attore come se ognuno di loro stesse lì lì per dare lo sgambetto a Vittorio Alfieri o a Giuseppe Verdi o... a Beniamino Gigli?

Non esageriamo!

Ad un giornalista che giorni sono è andato in casa sua per intervistarlo e gli ha chiesto qualche episodio della sua vita familiare, Gilberto Govi ha risposto volgendosi verso la moglie: « Ci siamo sempre voluti bene. Non abbiamo mai bisticciato. Vero, Rina? ». E la Signora Rina ha detto di « sì » con un cenno del capo e con un senso di profonda soddisfazione negli occhi.

Eppure Gilberto Govi è un artista, più artista di molti altri; e la sua signora, pure!



Si è tenuta a Parigi, con una grande esposizione, la « Settimana dell'agricoltura ». Fra gli attrezzi agricoli presentati, una « zappa a motore » che, a secondo delle necessità, può rimpiazzare l'erpice, l'aratro e può anche far funzionare un polverizzatore. (Nella foto): La « zappa a motore » in azione per una dimostrazione sperimentale

**BANCA COMMERCIALE ITALIANA**  
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

### PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTI, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.

SARTI Due metri stoffa taglierete Vestiti, Smoking, Frak, Paltot. Grafici guida brevettati cadauno 500. Chiandussi Oliviero, Via Accademia Albertina 33, Torino. Modelli su misura.

VENDONSI Vigo di Fassa (Dolomiti) posizione panoramica villa in costruzione annesso terreno confinante strada nazionale - bosco et appartamento pronto in frazione Vallonga. Inintermediari. Scrivere: Prof. Fontana - Viale Vaticano 45 - Roma.



## Ernst Wiechert

A breve distanza di tempo la figura umana ed artistica di Ernst Wiechert indica già con molta nettezza d'accenti la forza d'un scrittore che oltre gli ostacoli e le avversità dell'ultimo mezzo secolo non tradì mai l'attesa di chi volle cercare nel suo mondo l'impronta d'una onestà e d'una limpidezza comuni a pochissimi: tedesco di nascita e di cultura egli intese il clima della vicenda che lo maturò e lo condusse sulle strade d'un'arte schiva dalle lusinghe e dai facili temi correnti; e i caratteri espressivi dell'opera, legata da succhi e da tracce cotte a mezzo tra il «naturalismo» e le immagini spontanee d'una cornice pastorale e campestre valsero nel complesso a ribadire la compattezza dello schema narrativo e lo splendore d'uno stile personalissimo. IL CAMPO DEI POVERI e I FIGLI JEROMIN rendono gli esempi del ritmo e dell'atmosfera creata dal Wiechert sulla scena d'un panorama fermo, solenne, velato dalle brume e dai cirri sparsi sulle foreste, i laghi e le valli della

Prussia orientale. «La vita semplice, l'aspirazione religiosa, la poesia come raggiunta pace interiore formano la sua personalità d'uomo e di poeta», nota un critico di buon senso; e la saggezza e la dirittura dello scrittore trovano davvero un largo spazio consolatore nell'orizzonte povero e desolato del Novecento. Lontano dalla vita politica, a parte certi slanci e certi tratti isolati, Wiechert fu avversario al nazismo che combatté decisamente, sino a scontrare di persona nel «lager» tedesco (si veda IL BOSCO DEI MORTI) la sua opposizione al regime della tirannide: ma negli ultimi anni, passati in Svizzera quietamente, ebbe ancora la capacità di farsi intendere e amare dal pubblico che ne cercava la voce serena ed aperta. Oggi, l'eredità morale dello scrittore resta salda alla luce della rinascita tedesca, ai dadi del cedimento e delle falie d'un'epoca che vide la spaventosa catena di tutti e l'ombra tragica dell'hitlerismo.

L. A.

# LA MIA AMICA GRU

Il lago era per me quello che l'America era stata per i primi cacciatori d'animali di pelliccia. Solo converrebbe essere più modesti nei paragoni e questi non mi fanno difetto. Allora le rive del lago erano ancora ricche di olmi, prima cioè che un dovizioso mugugno le prendesse in affitto e tentasse di trasformarle in praterie, facendo abbattere tutti gli alberi. La prima sciocca invasione della «civiltà» a cui assistetti nel mio paese. E mentre nei canneti nidificavano anitre selvatiche, colombi e aironi, e qualche volta, persino un tarabuso, sulle piante d'alto fusto e sui pali che segnavano i confini, nidificavano gli uccelli di rapina che, per una legge non scritta, avevano la signoria del lago e delle sue adiacenze, falchi, astori, milani, e a corona di tutta la specie alata, l'aquila pescatrice.

Quest'ultima in quei giorni e nei miei sogni di allora, ebbe una parte importante. Nidificava nel cuore della foresta, nei pressi dell'altro lago che avevamo in affitto, e un paio di volte al giorno veniva fin qui per cacciare in questa seconda riserva. Può darsi che i miei primi sogni poetici, quasi inconsci, siano legati al suo magnifico aspetto; perché spesso la vedevo dalle piantagioni al di qua del piccolo villaggio volare dal nostro lago verso l'albero ignoto che reggeva il suo nido, altissimo nel cielo, ma non tanto che non si scorresse ancora la preda che stringeva tra gli artigli. In quel punto dove io ero, lasciava sempre cadere il suo grido sulle infinite cime mareggianti degli alberi; un grido lamentoso, solitario, indicibilmente commovente. E lo la seguivo con gli occhi finché mi riusciva di distinguere il disegno sottile delle sue ali gigantesche e un infinito desiderio si impadroniva di me, di poter descrivere, cantare quello spettacolo, di liberarmene il cuore. E forse fu un bene che io non riuscissi a colpire quell'aquila. Mai preda in vita mia ho agognato più di quella. Ogni volta che vedevo l'aquila ad altezze vertiginose, stringere improvvisamente le ali e precipitare, quasi perpendicolarmente, sulla preda avvistata, il cuore cessava di battermi sul petto. Cadeva in basso come un fulmine, si levava un grande spruzzo, e le ali la sollevavano in alto lenta, greve, maestosa, mentre negli artigli si contorceva ancora il pesce gigantesco che aveva colto. Puntavo il fucile ogni volta nel punto in cui avrebbe dovuto riaffiorare dall'acqua, e ogni volta lo lasciavo ricadere, forse perché temevo di non cogliere il bersaglio, forse perché temevo di colpirlo. Né ho mai potuto scoprire il suo nido, ed è quindi rimasta nella mia memoria come la cosa più nobile e più irraggiungibile che la mia patria possedesse e mi abbia, benigna, rifiutato; perché la mano non sconsacrassero ciò che non poteva appartenere che all'anima.

In quel tempo ero davvero un grande cacciatore e raramente il bosco è stato, per un bambino, a tal punto la sua casa. Vi erano acquitrini il cui nome strano aveva già per me un che di affascinante e di attraente: i Padollischen, i Jeschurkbrucher, il Jektscharek, il Baranij Bjell. Talora erano im-

praticabili, le conifere e le betulle ai loro margini si facevano sempre più piccole e al centro crescevano giunchi e canne palustri, altissimi attorno a specchi d'acqua immobili. Vi nidificavano le gru e, a volte, portavo il nascosto da casa due assi per penetrare passo passo col loro aiuto, in quel mondo incerto che nascondeva, al di là della terra ferma, tanto mistero. Ma, a un tratto, il suolo cedeva sotto il mio piede, i cespugli nani oscillavano, l'acqua gorgogliava cupa e minacciosa tra gli steli, e non mi riuscì mai, probabilmente per mia ventura, di spingermi fin nel punto impraticabile. Ma il cuore ha conservato l'immagine tanto fedele di tutto quel mondo, che quando mi sforzai di descrivere nella *Signora* il paese dell'uccello morto, bastò che chiudesse gli occhi perché risorgesse tutto quanto: l'odore amaro della vegetazione palustre, il deserto silenzioso, il cuore incerto che pulsa come incantato.

Vi erano anche i nidi degli astori e dei milani e, ogni giorno me ne stavo seduto sull'orlo dell'acquitrino finché un colpo ben azzeccato non faceva cadere l'uccello ai miei piedi. Al-

lora non sapevo cosa volessero dire stanchezza, tempo, o malumore. E la sera sopravveniente mi trovavo di nuovo tra i canneti del lago, con l'acqua pantanosa che arrivava alle ginocchia, in attesa delle anitre selvatiche. Puro e sano era il sonno dopo quella fatica, mentre il gufo lanciava i suoi lamenti tra i pini del giardino e le quaglie riempivano tutto il cerchio dell'orizzonte del loro monotono squittire; finché, al sorgere del sole, non mi aveglavano il cuculo e l'upupa. Conducevo così una vita assai simile a quella degli uomini di una tribù primitiva, con tutti i sensi pronti ad accogliere ogni apparenza, senza speculare su nessun problema; e può darsi che anche in quella una voce della loro patria suscitasse quel lieve tremore che mi faceva rabbrivire il cuore, e che non era timore, ma solo presentimento che dietro quell'apparenza ci dovesse essere qualcosa d'altro; e dietro la felicità che dà l'azione un'altra felicità sconosciuta certo, ma da cui emana a volte un afflato come dalle profondità impraticabili dell'acquitrino.

Né solo l'estate mi preparava questi incanti. Infatti, quando

arrivavo come uno straniero dalla città, ero aperto a qualsiasi stagione, e il grido dell'anitra selvatica o quello dell'airone che aleggiava sui nostri campi in primavera e in autunno non aveva meno valore del grido del falco, alto sui boschi estivi. Se le strade eran sepolte sotto uno spesso strato di neve, fabbricavo trappole per le martore del bosco e individuavo le orme; e talvolta, nell'ora del crepuscolo, ero già lassù nella radura della collina con gli occhi fissi verso occidente, dove, oltre il bosco, cominciava un mondo straniero; e non sapevo perché sulla felicità dei giorni della puerizia si stendesse una ombra; perché facesse tanto male contemplare il cielo stellato; poiché il cuore, nonostante tutto, fosse così amaramente vuoto, e le lacrime tanto pronte a sgorgare. Non lo sapevo, perché non potevo sapere che già udivo il richiamo di una voce lontana anche nei momenti di felicità; che già mi commuovevano i miei primi versi, molto prima che io sapessi cosa fosse un verso; e che il sole per me tramontava nel dolore già quando appena cominciavo a vivere.

Ancora una volta sento che

inutile impresa è il tentare di descrivere tutte queste cose. «La foresta mormora...». Quanto si dovrebbe scrivere per tradurre in atto questo titolo, e quanto poco invece mi riesce di dirne! Mi vien fatto di pensare che sarebbe stato meglio, invece, raccontare della mia gru, che amavo come una sorella, e forse anche di più. E che il suo ricordo dà un'immagine assai più chiara di tutti i titoli e di quello che si può dire per illustrarli.

Un boscaiolo l'aveva catturata in riva all'acquitrino di cui ho parlato più su. Quando me la diedero non era più grande della mia mano, e alta come me invece quando la persi. Viveva nel nostro giardino e neppure nell'Eden l'uomo e la bestia potevano vivere stretti da più affettuosi legami di noi due. Mattina e sera, le portavo alcuni pesciolini del lago, e quella li beccava dalla mia mano. Ci svegliavamo al sorgere del sole e ci salutavamo come si salutano due innamorati. Non è forse ai miei occhi il corso di quei giorni e di quell'amore come il volgere di una ruota d'oro? Mettevamo le mani tra i raggi e quella girava lucente dall'alba al tramonto. Chiamavo la mia gru, e quella, ad ali aperte, mi volava in grembo. Se uscivo dal cortile, essa si metteva sulla staccionata e piangeva di solitudine. Ritornavo, e le sue magnifiche ali grigioazzurre sembrava volessero abbracciarmi.

Ma il momento dell'unione intima era il meriggio. Mi sdraiavo sul prato e la chiamavo. Accorreva, si fermava ritta ai miei piedi. Giocava con le mie scarpe, i miei bottoni, le mie mani. Poi si infilava tra il mio braccio sinistro e il petto. Si guardava ancora una volta d'attorno con i suoi magnifici occhi, ai quali non c'era cosa che sfuggisse, e si lasciava cadere in ginocchio. Drizzava nuovamente il collo sottile, come se fosse sdraiata sulla torba dell'acquitrino e dovesse vigilare sul nemico. Indi si sdraiava in modo che il suo corpo giacesse tra il mio braccio e il mio cuore, e mi nascondeva la testa in petto. Emetteva un suono lieve e come nato dal sogno, indicibilmente misterioso e felice. La mia mano carezzava le sue penne azzurrine, quasi fossero le guance di un bambino. Di tanto in tanto, apriva gli occhi e mi guardava, e poi ci addormentavamo entrambi, mentre le api ci volavano d'attorno ronzando e nel bosco echeggiava lo ziriare dei merli. Ho l'impressione di non essere mai stato vicino al cuore di Dio, come nei momenti in cui la mia mano scorreva sulle penne della gru, e quella se ne stava contro il mio petto, quasi una stessa madre ci avesse partorito.

Quando tornai l'estate seguente, la gru era scomparsa. Mi dissero che l'avevano venduta a un giardino zoologico di una grande città, e certo avevano dovuto farlo per mandarmi i soldi che mi occorreavano. Non lo capii. Capii solo che non c'era più e che senza di quella il giardino, i campi e il bosco erano vuoti.

A cura di L. Alessandrini





RADIO

## QUALCHE ANTICIPAZIONE

T. V.

NOTERELLE  
LITURGICHE

## GLI AGNUS DEI

TUTTI BENE IN CASA?

I quattro tonici  
della vecchiaia

Li enumera un maestro della divulgazione medica, Giuseppe Tallarico, in un recente articolo. E ne dà anche le dosi: due ore di sole, due cucchiaini di olio, una tazza di latte e un bicchiere di vino al giorno.

Poeta non meno che scienziato, il Tallarico ravviva di lirismo il risultato dei suoi studi. Rammentate, ad esempio, le somiglianze che il vino ha con la vita umana? «...il vino, come l'uomo, ha una infanzia rumorosa, una adolescenza vigorosa, una maturità solida, una vecchiaia opulenta e maestosa».

E che cosa non sa dirci dell'olio, di quello vegetale naturalmente, «figlio della bacca formata e maturata nella gloria dell'azzurro e nell'estasi della luce, l'olio di oliva dell'annata che sente ancora di frutto; l'olio denominato "vergine", quello che proviene dalle spremute iniziali della pasta, quello che goccia in lacrime dorate dalle "fisciole" messe l'una sopra l'altra e non ancora spremute dai colpi della pressa; quello che è intriso della bacca già matura; quello che è lievemente colorato in verde dal ricordo clorofillo ancora residuo; quello che ha costituito la letizia della nostra infanzia quando accanto al focolare del trappeto si assaporava la "fresa" del pane di grano duro abbrustolito sulle braccia ardenti di una quercia secolare, e poi intrisa tutta intera di olio "ergine lagrimato dalle "fisciole". E non è poesia, questa, potente e saporosa?».

E una parola anche sul latte che lo Autore, per i vecchi, vuol preferito di capra. E perché? Perché il dente della capra preferisce la vita che comincia, la primavera della giovinezza floreale; germogli appena nati; gemmole nella prima pubescenza vellutata; foglie non ancora schiuse per baciare il sole; meristemi apicali intrisi di cerume, pregni di linfa, gravidi di ormoni, roscidi di succhi, ricchi di elementi formativi, di principi allo stato labile e nascente...». Poesia anche questa, ma sorgente da verità scientifiche che potrebbero esprimersi in ineccepibili formule.

Un prezioso  
servizio sociale:  
i pasti a domicilio

Una iniziativa che va riferita e per il suo valore e nella speranza che venga largamente imitata, è questa che dal 1955 si sta attuando a Londra, come un vero servizio sociale, sotto il nome di «meals-on-wheels». Pasti a domicilio, cioè, che vanno incontro a due categorie di persone: appartengono alla prima i convalescenti nelle prime settimane dopo la dimissione dall'ospedale; alla seconda i diabetici, i gastroepatici ed anche persone anziane che per qualche infermità non possono più provvedere a compere e preparare il proprio cibo.

A garantire, in ogni caso, il diritto a questo servizio sociale, temporaneo per la prima categoria e permanente per la seconda, si esige sempre un certificato del medico ospedaliero o del curante a domicilio.

La prima categoria ha più che altro necessità di pasti nutrienti e appetitosi che, nel caso specifico, si presume siano irrealizzabili nell'ambiente dove il convalescente vive.

La seconda categoria esige invece diete speciali per il diabete, le gastropatie, diete senza sale, o comunque particolari.

I viveri vengono distribuiti alle case fra le 11 e le 13 mediante autotiratori ognuno dei quali può «rovvedere a 40-60 pasti; ben 1635 invalidi hanno beneficiato, in un anno, di questi servizi, con una media di 114 pasti per ciascuno, e con una spesa ridottissima se si calcola che, al cambio, il costo di ogni pasto si aggira sulle 285 lire, talora a carico, anche queste, di un istituto di beneficenza, nei casi di indigenza più grave.

C'è chi propone di estendere maggiormente il servizio, specie per i vecchi in più precarie condizioni di salute e di bisogno, anche considerando che un'assistenza di questo genere è oltre tutto un ottimo metodo di medicina preventiva che può evitare qualcuna di quelle degenze ospedaliere accordate a persone anziane che praticamente hanno la necessità di vitto che di cure.

A. ATTILI

DOTT. PI

● Per la consueta trasmissione di prosa del venerdì, il prossimo 10 aprile sarà allestita negli studi TV di Milano la commedia *La casa in ordine* di Arthur W. Pinero, per la regia di Giacomo Vaccari. Protagonisti: Sergio Tofano, Lilla Brignone, Gianni Santuccio e Ivo Garrani.

● E' confermata per l'11 aprile la trasmissione della prima puntata di *Il romanzo di un maestro* di Edmondo De Amicis, adattata per la TV da Grazia Dore e Anna Maria Rimoldi in quattro puntate. Fra i protagonisti, Cosetta Greco. La regia è stata affidata a Mario Landi.

● Per la TV dei ragazzi la TV presenterà, in ripresa diretta dal Teatro dell'Angelicum di Milano, la commedia *Bonaventura veterinario per forza* di Sergio Tofano. Le musiche di commento sono state composte da Fiorenzo Carpi.

● Dal 4 al 30 maggio si svolgerà uno speciale esperimento fra i servizi giornalistici delle reti televisive del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, dell'Olanda e della Svizzera. Si tratta di uno scambio di notizie filmate, in collegamento fra le reti dell'Eurovisione. Anche la TV tedesca parteciperà all'esperimento per un periodo di almeno sette giorni: ciò consentirà di estendere gli scambi alla Danimarca, alla Svezia e all'Austria, con notevole beneficio per lo sviluppo di questo importante campo dei programmi televisivi.

● Un concorso fra i nuovi abbonati della radio e della TV è stato indetto dalla RAI, fra tutti coloro che acquisteranno un apparecchio radiofonico o televisivo presso i rivenditori autorizzati della provincia di Parma. L'iniziativa è valida nel periodo che va dal 6 aprile al 30 giugno. I premi consistono in un frigorifero da 120 litri, una lavatrice elettrica e due macchine per scrivere portatili.

● «Soldatini in parata» è il titolo della nuova rubrica che la TV dei ragazzi offrirà ai suoi giovani spettatori a partire dal 24 aprile. Il programma consiste in una rassegna delle uniformi e delle armi dei soldati

attraverso i tempi, mediante la presentazione di «soldatini» di cartapesta o di altro materiale, e di «pezzi» appartenenti a collezioni private. I tempi mutano, ma i «soldatini» rimangono uno fra i giocattoli preferiti anche dai bambini dell'era spaziale.

● Un documentario di Giuseppe Lisi, dedicato al Granducato di Toscana, è in fase di allestimento per la TV. L'iniziativa è destinata a rievocare il centenario dell'unione di quel territorio allo Stato italiano. Per l'occasione, sarà riaperto a Firenze il Museo del Risorgimento e si provvederà alla pubblicazione di un documento inedito: «Il diario del 1859» di Marco Tabarrini.

● Conclusasi la serie di «Il Girasole», ora viene annunciato come imminente l'inizio di un nuovo programma televisivo di attualità cinematografica: «Cinelandia». La rubrica comprenderà la presentazione di nuovi film, interviste con le maggiori personalità dello schermo, aspetti della storia del cinema, dibattiti su argomenti di attualità.

● A metà aprile avrà inizio sui teleschermi la presentazione di un programma intitolato «Ventesimo Secolo». Come dice il titolo, si tratta di un panorama rievocativo delle figure e degli episodi più significativi dei primi decenni di questo secolo. Il programma — che la RAI ha acquistato dal Columbia Broadcasting System, una delle maggiori reti televisive americane — parlerà, per esempio, dell'inchiesta Hoover sulla malavita, delle grandi scoperte scientifiche, delle prime esperienze sui viaggi spaziali, dello sbarco in Normandia, etc.

● Fra le prossime trasmissioni di prosa, segnaliamo «Chi la fa l'aspetti» di Carlo Goldoni, previsto per il 7 aprile; «Un istante prima» di Enrico Bassano (che sarà trasmessa il 14); l'originale televisivo «L'imbroglio» di Marco Visconti; e, infine, «La fortuna con la effe maiuscola» di Eduardo De Filippo, in ripresa diretta, il 17 aprile, dal Teatro Nuovo di Milano.

FAX

## VETRINA

Giorgio Luigi Bernucci, LE GRANDI ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CONTEMPORANEE. RAI: Radiotelevisione Italiana. Classe Unica: vol. 76; Edizioni Radio Italiana: via Arsenale, 21, Torino - Pag. 174 - L. 300

Le vicende intervenute, e che tuttora intervengono senza intermissione, nel campo internazionale, e nei suoi settori più sensibili e più determinanti, politico ed economico, impongono, a chi voglia intendere l'attualità del momento, di conoscere quali sono realmente le Organizzazioni internazionali esistenti oggi tra gli Stati, e di conoscere inoltre le ragioni e le finalità pertinenti a ciascuna delle Organizzazioni stesse. In proposito gli ascoltatori della Radio serbano grata memoria delle lezioni tenute nella trasmissione radiofonica, serie Classe Unica, da Giorgio Luigi Bernucci sulle «Grandi Organizzazioni internazionali contemporanee». Quelle lezioni si presentano ora pubblicate, come era desiderato estesamente. E ciò a causa della cognizione specifica, di cui il Bernucci dispone: eminente autore delle note di politica estera «Acta diurna» su «L'Osservatore Romano», e docente nella Università Internazionale «Pro Deo».

Sono pagine tutte di sommo interesse, e vivaci tutte per il magistrale rilievo, onde è colta e rappresentata l'intera serrata logica internazionale odierna delle situazioni e degli eventi. E ne emergono le risultanti direttrici internazionali del momento: la difesa delle istituzioni democratiche; l'idea e il processo dell'unificazione europea; il fermento odierno per la disciplinata amplificazione universale della produzione e degli scambi; un discriminare profondo nel folto delle cose internazionali, affinché le finanze, concettate e accettate ai fini della difesa, distinguano e sconsiglino la provocazione e la eventualità del conflitto.

A lettura ultimata, — lettura densa di «scio», e non priva, per il profano, di sorpresa, — l'incontro con la corteo non breve, né semplice, delle famiglie varie di sigle, apparirà, non più enigmatico mistero, ma si aprirà a conosciuta realtà.

avole cronologiche, allegati esplicativi ed il Sigillario perfezionano l'importante pubblicazione di assoluto interesse e di alta concretezza tangibile.

Zsolt Aradi, I PAPI - Ed. Vita e Pensiero: Milano, piazza S. Am-

brogio 9, c.c.p. 3-1077; e in Roma, via Traspontina 11 - Pag. XII-205 - Sopracopertina illustrata; numerose illustrazioni su carta patinata, fuori testo - L. 1300

La grandezza, assolutamente incomparabile, degli eventi storici occorsi di recente nel Pontificato Romano, è stata percepita come forse non mai dall'attenzione universale, che si è dimostrata profondamente compresa così dell'importanza somma pertinente alla Cattedra di Pietro, come dei valori supremi, impersonati dai Successori di Pietro, i Romani Pontefici. Nel solco, tuttora vivo e fervido, degli eventi stessi, questo volume si inserisce ad apportare un'esposizione organica, e quanto sobria altrettanto bene informata, sulla entità storica del Papato, sulla personalità del Papa, e sugli atti ordinati alla sua elezione. In una serie inoltre di coordinate Appendici, seguono: l'elenco dei Romani Pontefici, da S. Pietro a Pio XII; l'elenco dei Cardinali, ciascuno dei quali è presentato con la propria biografia; la descrizione della Cappella Pontificia e della Famiglia Pontificia; lo schema degli avvenimenti che si susseguono durante la vacanza della Santa Sede, lo elenco delle istituzioni ecclesiastiche esistenti in Roma; nozioni sulla organizzazione e gerarchia della Chiesa; il prospetto delle relazioni diplomatiche esistenti con il Vaticano. E, a conclusione, una Nota Biografica bene aggiornata informa su pubblicazioni, che possono essere consultate con certo profitto in ordine a nozioni più estese ed approfondite.

P. Giuseppe Fazzari S.I., L'ESERCIZIO DELLA GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA IN ITALIA. M. D'Auria, Editore Pontificio. Calata Trinità Maggiore 52, Napoli - Pag. 100 - L. 600 - c.c.p. 3-11699.

Studio giuridico sulla motivazione della nota sentenza del Tribunale di Firenze, verso S. E. Monsignor Fiordelli, Vescovo di Prato. Le prime pagine prospettano, nella Prefazione, come la sentenza si basa su posizioni dottrinali giurisdizionalistiche. Affinché, ove manchi una esatta informazione sul diritto pubblico ecclesiastico e sul diritto concordatario, sia evitata ogni confusione tra le posizioni dottrinali medesime e gli obiettivi principi di dottrina soda e sicura, l'indagine vien condotta in una prima parte sui principi di diritto costituzionale della Chiesa, e nella parte secon-

da sui principi che si ravvisano applicati nella sentenza di Firenze. Trattazione magistrale: per la propria interna precisa impostazione di elementi singoli, per la acutezza di discernimento in sede di critica rigorosamente giuridica, per la linea stringente chiarezza di enunciato. Onde nelle pagine di conclusione si scorge rivendicata, nella piena propria evidenza, la personalità indipendente e sovrana della Chiesa, nel suo ordine e nell'uso della sua giurisdizione, quanto rivendicata la legittimazione dell'atto compiuto dall'Ecc.mo Vescovo. Trattazione che interviene a porre fondate e coordinate chiarificazioni dottrinali, di assoluto interesse, di incontestabile valore giuridico, in ordine ad un oggetto sul quale necessita piena evidenza di fondati principi. E pertanto trattazione che autorevolmente si inserisce nella letteratura giuridica derivata dalla sentenza di Firenze; della quale inoltre viene riportato in Appendice il testo della motivazione in fatto e in diritto.

STORIE MERAVIGLIOSE E GRANDI VITE - Libreria Dottrina Cristiana: Torino, via Maria Ausiliatrice 32, c.c.p. 1-32614 - Fascicoli formato grande, di circa 100 pagine ciascuno, contenente in ogni pagina quattro grandi illustrazioni: copertina illustrata a colori - L. 200 il fascicolo.

E' una nuova smagliante serie di albi. Ed ha lo scopo di far conoscere la vita di Santi e di personalità storiche mediante un'esposizione quanto più chiara e generalmente accessibile, e che insieme attragga alla lettura mediante il costitutivo organico complesso delle illustrazioni. Ogni pagina difatti è ripartita in quattro illustrazioni: artisticamente espressive, corredata ciascuna di progressive narrazioni; onde nel proprio complesso ciascun fascicolo presenta un'intera biografia splendidamente e riccamente narrata e illustrata. Sono stati pubblicati finora i fascicoli: S. Paolo; S. Francesco di Assisi; S. Teresa del Bambin Gesù. Se ne consiglia la più larga diffusione, non solo tra i ragazzi ed i giovani nella casa, nelle associazioni, negli istituti, ma anche tra gli adulti, che ne ritrarranno certo vantaggio di conoscenza edificanti per una necessaria cultura religiosa e civile.

## FILMS IN VISIONE

## TEMPI BRUTTI PER I SERGENTI (statunitense)

Interpr. Andy Griffith, Myron McCormick, Nick Adams. Regia di Mervyn Le Roy.

Nel film in oggetto la USA Army è alle prese con il più ingenuo marmittone dell'Unione, un contadino della Georgia che non ha visto altro che la sua capanna ed ha mantenuto intatti i positivi valori di una bontà grande come la sua dabbennaggine. Le situazioni che esso viene a creare riescono tuttavia spesso esilaranti. Peccato che la base di coerenza venga a mancare nell'ultima parte per precipitare insieme all'apocriefo nel quale si trova il nostro eroe. A questo punto infatti, l'humour si tramuta in farsa e il bonario realismo in soluzioni forzate e ridicole.

CCC. La trama è innocua; ma una scena ed alcune battute del dialogo fanno riservare la visione agli adulti. Con opportune correzioni il film può essere classificato per tutti.

## 24 ORE A SCOTLAND YARD (statunitense)

Interpr. Jack Hawkins, Dianne Foster. Regia: John Ford.

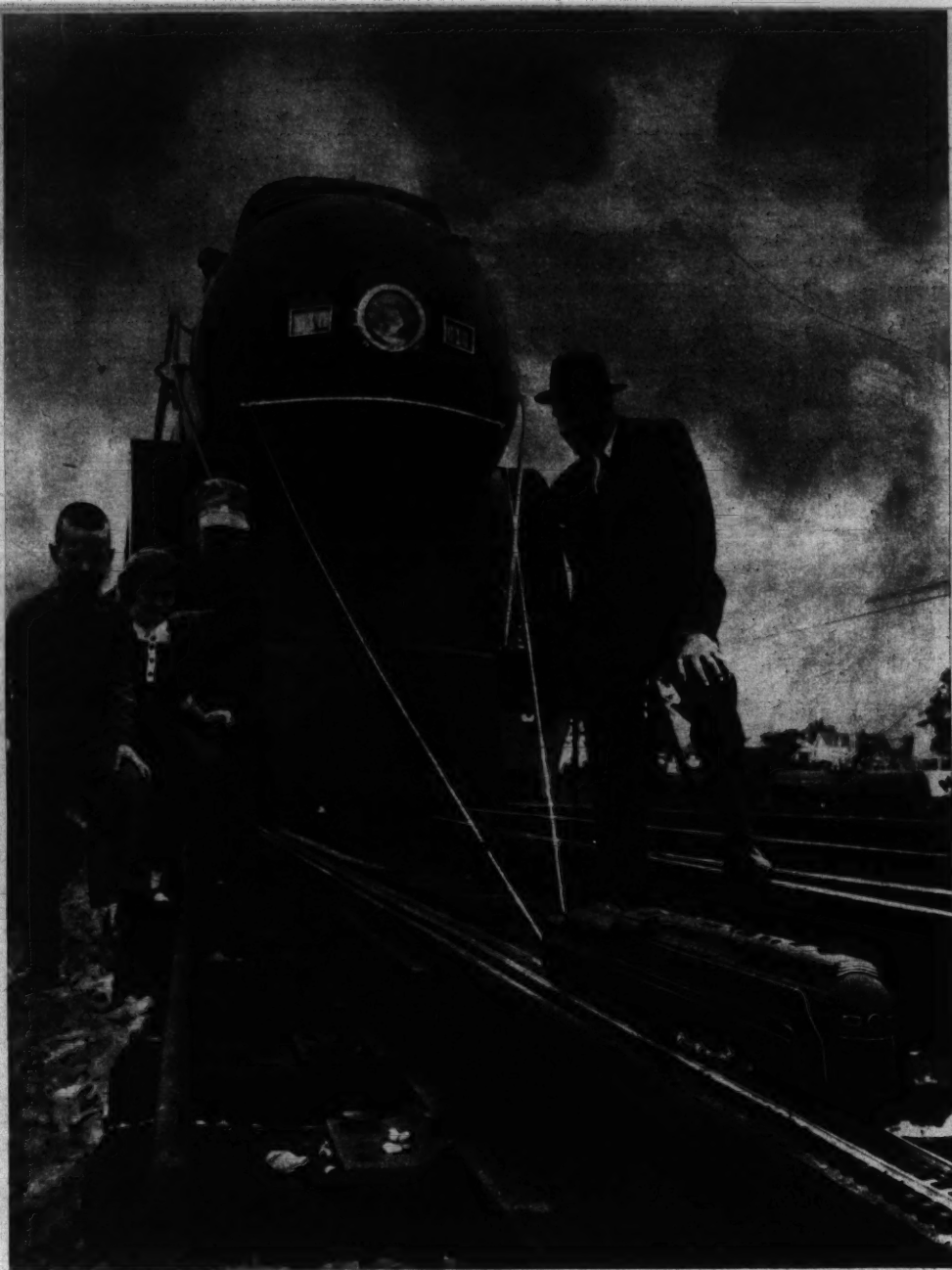
Si può sorridere e perfino radersi dei casi di un buon padre di famiglia di professione ispettore capo di Scotland Yard, che uscendo di casa una mattina promette di rincasare presto per portare tempestivamente alla moglie alcune compere necessarie per una cenetta coi parenti. Ma è facilmente immaginabile come la vita di un ispettore di polizia sia ricca di imprevisti e non solo del mestiere. Ad esempio un agente troppo zelante gli fa una contravvenzione subito per eccesso di velocità. Giunto in ufficio tre casi lo attendono: un furto, l'evasione di un pazzo omicida, l'assalto notturno a una banca. Tutto congiura per far sì che l'ispettore non possa rincasare presto e non possa far fronte ai piccoli impegni domestici con grande disappunto della moglie e degli ospiti che lo attendevano. Su questa falsariga di preoccupazioni umane, piuttosto pesanti, l'abilità del celebre regista John Ford ha tratto un lavoro brioso e umoristico.

CCC. Il film descrive il lavoro quotidiano di un ispettore di polizia la cui responsabilità non è mai soffocata dall'arida «routine» che gli fa conoscere gli aspetti più sordidi e avvilenti della vita. Il lavoro non presenta elementi negativi. Il sentimento familiare, l'onestà, l'umanità del protagonista sono anzi elementi positivi molto apprezzabili. Anche nelle scene drammatiche si nota un senso di misura e di dignità. La natura della trama fa riservare la visione del film agli adulti.

A. ATTILI



## LA RIPRODUZIONE DEI TRENI CELEBRI



Ecco le due locomotive prese di «faccia». Le pretese del giocattolo — di trasportare, cioè, addirittura il treno vero — sembrano un poco esagerate

# Ha percorso su un tavolo 2 milioni di miglia

**C**hi, oggi, volesse chiedere quale è con precisione la linea che separa il moderno giocattolo dalla riproduzione — in piccola scala — di una costruzione che non serve affatto a giocare, metterebbe in imbarazzo colui che è destinato a rispondere. E seppure una risposta bisognasse trovarla per forza, non resterebbe che andarne in cerca non nel concetto stesso di giocattolo o di riproduzione, ma nel tempo della loro durata. E così si potrebbe dire: *giocattolo è tutto quello che dura, al massimo, una settimana; dopo di che il legittimo proprietario viene invaso da una voglia matta di vedere quello che «c'è dentro» e rompe tutto.* Riproduzione è la stessa, identica cosa, ma che dura di più perché è messa sottovetro ed i suoi legittimi proprietari non penseranno mai di indagarne il contenuto.

Questo, naturalmente, si dice dei giocattoli modernissimi che, a differenza degli antichi, vogliono a qualsiasi costo rinunciare alla fantasia, riproducendo cose che già esistono. Ecco la fortuna dei trenini, delle navi antiche di plastica, degli aerei di cinquanta anni fa o solo di qualche ora addietro. In questa mania di riprodurre le cose dei grandi in formato piccolo, si è giunti a limiti che sono davvero significativi: ci sono, ad esempio, ditte americane che riproducono in plastica, i modelli delle navi. Insieme alla attrezzatura che formerà il giocattolo (o la riproduzione?) si può trovare anche una vera e propria carta che dà la scala precisa e della riproduzione (o del giocattolo?) e dell'originale.

E davvero i limiti tra l'una e l'altra cosa spesso non esistono: guardate, tanto per farvi un esempio, la serie di fotografie che pubblichiamo in questa pagina. Esse riproducono un treno piccolissimo accanto ad un

treno molto grande ed i modelli, pur nella differenza della loro scala (e del loro peso, che il fotografo si è preso la cura di avvertirci che tra l'uno e l'altro c'è una differenza di... appena 900 mila libbre) sono identici.

La riproduzione servirà da giocattolo o andrà in qualche museo? La divisione tra le due cose è talmente sottile che, in questo caso, addirittura non esiste. Il treno riprodotto in piccolo, infatti, è la celebre locomotiva a vapore americana «Class J» che per molti anni è stata in servizio sulle ferrovie dell'ovest. Per tanti anni è stata in servizio quella locomotiva (è sempre il fotografo che si preoccupa di darci la cifra) che sulle linee «western» ha compiuto qualche cosa come due milioni e 100 mila miglia. Il che, tutto sommato, è una bella cifra anche per una grossa locomotiva e per questo gli americani hanno deciso di metterla in pensione sostituendola con una più nuova. Ma metterla in pensione così, senza una medaglia, senza un poco di fama? Ed ecco che entra in funzione la riproduzione o il giocattolo: una fabbrica si è offerta per lanciare sul mercato il modellino su scala. Perfettamente identico al parente più grosso, il modellino ha richiesto vario tempo sia per lo studio sia per la confezione; tempo che verrà recuperato — come danaro — attraverso la vendita del giocattolo, una copia del quale finirà nei Musei ferroviari americani.

Le fotografie che riproduciamo presentano tutto il traffico dei fotografi per dare il diploma di perfetta rassomiglianza al piccolo ed al grande treno: si tratta, per la verità, di eseguire una fotografia abile, che nasconde le prospettive e che mostri, invece, due treni allineati su due linee parallele e perfettamente uguali. Nessun dubbio che i fotografi rie-

scano, anche perché il lavoro di riproduzione è stato eseguito con grande pazienza e con la massima precisione. E questo facilita coloro che debbono scattare le fotografie.

C'è da chiedersi di quali preziosi ed interessanti Musei saremmo noi oggi in possesso, se per tutti i meccanismi che hanno avuto una certa celebrità, una volta invecchiati, si fosse proceduto alla riproduzione esatta, come per la «Class J». Ma altri — e guardando le cose sotto un aspetto del tutto diverso — si sono posti una domanda differente: quali bei Musei, siamo d'accordo; ma la fantasia dei nostri ragazzi, se diamo loro tutte cose esistenti, tutte cose in funzione, dove se ne andrà a finire?

Non è qui il caso di addentrarci in una discussione che certo ci porterebbe molto lontano, ma non crediamo completamente fuor di senno coloro i quali sostengono che il giocattolo-riproduzione costringe ad una ginnastica ridotta la intelligenza — e di conseguenza, la più bella espressione della intelligenza, la fantasia — dei nostri ragazzi. Essi diverranno un giorno storici che conoscono tutte le tappe del nostro progresso, ingegneri che da piccolissimi, insieme alla pappa, hanno imparato di che cosa è costruito un razzo stratosferico: ma i poeti, chi li farà?

Però non crediamo nemmeno fuori di senno coloro i quali sostengono che, nonostante tutti i trenini-ripro-

duzione e tutte le scatole con il contatore per misurare la radioattività della atmosfera (con la stessa disinvoltura con cui i ragazzi di una volta misuravano la lunghezza dei baffi di Geppetto) i poeti ci saranno sempre. Cercate, infatti, di tornare con il pensiero alla locomotiva dalla quale ha preso le mosse il nostro discorso, alla «Class J» che ha compiuto due milioni e tante miglia in mezzo ai terreni dell'America occidentale. Non ci sono elementi di poesia in tutto questo? E' vero, la poesia appartiene più al soggetto che al giocattolo che tale soggetto riproduce: ma l'importante è che ci sia. Al ragazzo, poi, l'andarla a trovare, nelle dovute proporzioni.

D'altra parte, la grande accoglienza fatta a tal genere di giocattoli pur qualche cosa vorrà dire. Nè il pessimista, pronto ad alzare la mano, venga ad accusar l'America di invadere con la «freddezza» i mercati di tutto il mondo. E' vero: le ditte americane si sono specializzate nel riprodurre in scala tutti i meccanismi esistenti facendoli passare per giocattoli. Ma non è detto che anche i ragazzi americani si siano specializzati in tal genere di preferenze. E le cifre della nostra esportazione di bambole negli Stati Uniti sta a significare che il giocattolo fantasia non è morto nella patria del giocattolo-riproduzione. Si tratta anche qui, di conciliare i due estremi: ed, evidentemente, il ragazzo americano si diverte un mondo con la locomotiva «Class J» che trasportava suo nonno reduce dalle terre nelle quali aveva trovato l'oro. Si diverte un mondo con quella locomotiva... facendole trasportare sulla capace groppa alcuni viaggiatori di pezza venuti dall'Italia e riproducenti ancora le vecchie, immortali bambole.

MARIO DINI

Se non ci fosse, in primo piano, la mano dell'uomo che fa da punto di riferimento e di proporzione, si potrebbe dire che i due treni siano perfettamente identici. Eppure quello in fondo è vero e quello in primo piano è il giocattolo

In questa foto senza trucco, la differenza fra i due treni è ben chiara ed il primo è piccolissimo, quasi come una mano di uomo



Queste sono le vere proporzioni del treno e su questo tavolo è stato posto il piccolo tronco di binario in cui il giocattolo dovrà essere posato per rendere più «naturale» la foto con la complicità dell'obiettivo



# UN SACERDOTE RISPONDE

Che cosa si deve pensare delle voci che continuano sui giornali italiani e, mediante i suoi corrispondenti, sulla stampa estera, specialmente inglese, circa la possibilità di un matrimonio fra il Principe Raimondo Orsini e la Principessa Soraya musulmana e ripudiata dallo Scià, per cui si parla di interventi, o per proibizioni o per consensi del Vaticano, del Papa in persona, con relative eventuali nozze nella Cappella Paolina?

Si deve pensare ad una delle tante fantasie su cui suole insistere la stampa italiana ed estera circa argomenti che possono interessare il pubblico curioso di simili notizie. Comunque, appartiene al Papa la disciplina sacramentale dei matrimoni di Sovrani cattolici; riguarda ovviamente il Vaticano il decoro religioso e morale delle nozze come del resto di tutta la condotta dei dignitari della Cappella o della Famiglia Pontificia, o come si dice impropriamente della Corte papale. All'infuori di questi casi, ogni fedele, quale sia il suo ceto sociale, rientra, indistintamente, nella giurisdizione delle Autorità ecclesiastiche competenti secondo il Diritto Canonico. Così, quindi, per qualsiasi appartenente al Patriziato e alla Nobiltà Romana, di cui fa parte Don Raimondo Orsini; al quale pertanto non si riferisce alcuno dei casi succitati.

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

Sul mio tavolo giacciono alcune decine di lettere, alle quali mi manca il tempo e lo spazio di rispondere. Mi scusino dunque i lettori.

Altre lettere chiedono o propongono cose inverosimili, alle quali perciò non risponderò mai, perché altrimenti mi dovrei far perdonare da tutti gli altri lettori costretti a digerirsi simili cose.

In questo numero, però, voglio aprire una tregua dalle risposte un po' polemiche delle settimane passate.

Risponderò a due lettere, che forse interessano alcuni lettori, una ristretta cerchia di lettori, ma rivelano negli interpellanti un animo caldo e sereno, che può occuparsi ancora di argomenti pacifici e tranquilli, come i seguenti:

La sig.ra A. D. di Mantova mi scrive:

«Mi permetto chiederle qualche informazione riguardo un articolo pubblicato in questi giorni in un quotidiano cattolico e cioè, che il Conte Dallà Torre verrà nominato dal Pontefice «Latore della Rosa d'Oro»... Desidererei sapere se viene decorato lui di questa Rosa, oppure sarà soltanto latore per

altra persona. Ciò per risolvere una questione.

Sull'Annuario Pontificio del 1959, pubblicato recentemente (a pagina 1219) tra i Camerieri Segreti di Spada e Cappa Partecipanti si trovano i Latori della Rosa d'Oro, e precisamente: il Principe Don Luigi Massimo Lancellotti e il Conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguinetto.

Come vede, si tratta di una decorazione personale e tra le più alte, per i laici, della Corte Pontificia.

Aggiungo, a titolo di legittima curiosità, che l'uso di onorare con un fiore d'oro enti o personalità della massima importanza è antichissimo nella Curia Papale. L'attuale forma di ramo fiorito di rose risale a Sisto IV (1471-84). Il Papa ne ha fatto dono anche a Sovrani o altri uomini insigni, non soltanto a Re; per esempio, Clemente XIII donò la Rosa d'Oro al Doge di Venezia. Solo in questi ultimi tempi sembrava che questo dono fosse riservato alle Regine. Del resto nessuna legge o consuetudine può legare il Sovrano Pontefice in questa materia, importante, ma sempre marginale per la sostanza della nostra religione.

Il Dott. C. A. di Genova in data 5 marzo scorso invia la seguente lettera:

«1) Gli Ecc.mi Arcivescovi, elevati alla Sacra Porpora, conservano il titolo della Chiesa titolare che avevano prima dell'elevazione al Cardinalato, così come continuano gli Arcivescovi residenziali? Penso penso, lasciati dall'Em.mo Sig. Card. Tardini nominato dalla Santità di Nostro Signore Giovanni XXIII Arcivescovo perché possa far parte dell'Ordine dei Preti, ha avuto attribuito il titolo della Chiesa di Laodicea di Siria.

«2) Ed allora gradirei conoscere le ragioni per cui il titolo di Arcivescovo di Sardica è stato assunto dall'Ecc.mo Mons. Ferretto e, penso, lasciato dall'Em.mo Sig. Card. Tardini. A quali quale titolo è stato assegnato, perché ritengo che gli Em.mi Sig. Cardinali appartenenti all'Ordine dei Preti o sono Arcivescovi residenziali... oppure ricevono quello dell'Arcivescovo titolare, come hanno i Nunzi o gli Ecc.mi Arcivescovi o Vescovi non residenziali.

«Grato di una precisazione al riguardo...».

Riguardo all'origine delle Sedi titolari, riporto dall'Annuario Pontificio, p. 529: «L'origine di questi Vescovi titolari risale al sec. IV. Secondo il Concilio di Nicea can. 8, i Vescovi Novaziani potevano, dopo la conversione, ritenere il titolo e l'onore, ma senza l'ufficio di Vescovo. Grande fu anche il numero dei Vescovi espulsi dai Saraceni nel sec. VII e VIII nell'Oriente, in Africa e in Spagna, dai pagani nel sec. XIII (Livonia) e dai Turchi dopo la caduta della Terra Santa (1268 ss.), i quali furono accolti dai Vescovi di Occidente come Vescovi Ausiliari e dopo la loro morte, altri vennero consacrati come loro successori per le Chiese già in mano degli infedeli; la quale pratica, regolata dai concili di Vienna



Distratti, come sono i più, dagli effimeri eroi della TV e del Calcio, solo una ristretta cerchia di discepoli si è ricordata del 91enne prof. Guido Farina notissimo ancora oggi per aver eseguito per primo la satura chirurgica di una ferita al cuore. L'Ordine dei Medici di Roma gli ha conferito una medaglia di benemerita. (Nella foto): il prof. Farina

(1311, c. 5 in Clem. 1, 3) e di Trento (Sss. XIV, c. 2, de ref.), fu conservata dalla Santa Sede.

Per quanto riguarda i quesiti proposti, ecco le risposte:

1) Gli Ecc.mi Cardinali non conservano il titolo Arcivescovile che avevano prima dell'elevazione alla Porpora; lo conservano, ed è evidente, soltanto gli Arcivescovi o i Vescovi residenziali.

I Cardinali che vengono consacrati Vescovi, dopo la loro elevazione alla Porpora, assumono una Sede titolare, che poi lasciano dopo avere ricevuta la Consacrazione. Così fece, ad esempio, l'Em.mo Card. Tisserant nel 1937 per la Sede arcivescovile titolare di Iconio (che ora è il titolo arcivescovile di S. E. Mons. Pignedoli); e così ha fatto nel mese di dicembre l'Em.mo Card. Tardini per la Sede di Laodicea di Frigia.

2) Così si spiega come il Titolo Arcivescovile dell'Em.mo Card. Pietta (cioè di Sardica) abbia potuto essere assunto da S. E. Mons. Ferretto, Assessore della S. C. Concistoriale; perché al momento della loro elevazione al Cardinalato, i Cardinali che già erano Arcivescovi Titolari dimettono il precedente titolo.

Inoltre osservo che per appartenere all'Ordine dei Preti, gli Em.mi Cardinali non hanno necessità di essere Vescovi; tant'è vero che — a mia memoria — gli Em.mi Card. Bisleti, Verde, Iorio e Massimi, ormai scomparsi, appartenevano al

l'Ordine dei Preti, ma non sono mai stati consacrati Vescovi.

Spero che ora il Dott. C. A. di Genova, dopo queste precisazioni potrà rimanere più tranquillo.

Ora riporto una domanda del gruppo di quelle che sono destinate al cestino. Così i lettori capiranno il perché di questo destino.

MD. UL. Roma: «Gli abitanti in Italia, oggi, sono circa 50.000.000. Nel 2250 saranno circa 1 miliardo e 600 milioni.

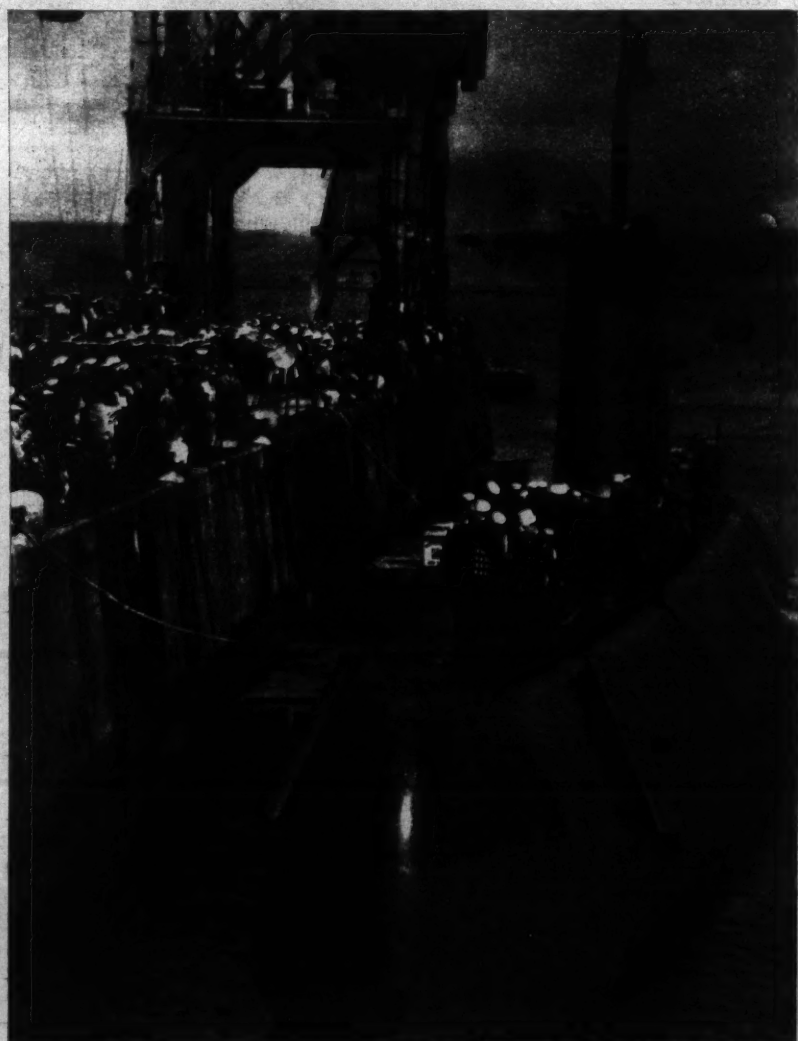
«Come faremo a viverci? Crede- te voi che sarà possibile? Come?».

Mi sta girando la testa. Ma come ha fatto il lettore MD. UL di Roma a fare questi calcoli? Oppure per forza d'inerzia egli ha seguitato a scrivere degli zeri?

Comunque io proprio non mi preoccupo né di quanti abitanti avrà l'Italia nel 2250 né di come faranno a viverci. Caro lettore, allora nessuno saprà che Lei ed io siamo stati al mondo. O Lei vuole perdere il sonno per ciò che accadrà quando noi saremo cenere e polvere da qualche secolo?

Lettore MD. UL., dorma tranquillo, perché i futuri abitanti della nostra Italia, con l'aiuto della Provvidenza e con la loro intelligenza, ci penseranno da soli a risolvere i problemi del 2250.

CROMA



La Marina degli Stati Uniti ha annunciato che il sommergibile a propulsione nucleare «Skate» ha raggiunto un'altra volta il Polo Nord, battendo tutti i precedenti primati di distanza e di durata sotto lo strato di ghiaccio. Il sommergibile ha coperto 3090 miglia ed è restato sotto la crosta di ghiaccio per circa dodici giorni. Lo «Skate» è affiorato alla superficie dieci volte, e una volta nel punto esatto dove si trova il Polo Nord. In quest'ultima occasione, il sommergibile ha dovuto perforare con il calore nucleare lo strato di ghiaccio soprastante, allo scopo di raggiungere la superficie. (Nella foto): Lo «Skate»

## NEL MONDO DEL CINEMA

I film con «il metodo occulto» non entreranno nel circuito della Casa cinematografica inglese Rank ed a buona ragione, poiché questi film americani usano il suddetto metodo per accrescere l'atmosfera emotiva dei film in questione interessando nella proiezione scene e scritte istantanee che hanno il potere di agire sul subconsciente dello spettatore che incautamente ha scelto i «gialli» o gli «orridi» che già seminano tanti inutili incubi. Il primo film che impiega questa tecnica è «Il mio mondo muore gridando». Durante la proiezione appaiono ogni tanto sullo schermo non registrati dalla mente degli spettatori ma solo dal loro subconsciente le parole «sangue» e «morte». Altri film altrettanto seducenti entreranno in circolazione nelle altre sale inglesi. Per chi non li volesse perdere ritenendo utile qualche schok al proprio subconsciente, i titoli sono: «Il giovane mostro» e «Solo, perso o depravato».

Per fortuna esiste Walt Disney il quale, in un certo senso, produce anch'egli film con «metodo occulto», ma questo metodo consiste nel segreto potere di far ringiovanire, rendendoli gai e spensierati, tutti gli spettatori. La prossima stagione cinematografica ci porterà molte stremate disneyane tra le quali la «Bella addormentata nel bosco», che è costata 6 milioni di dollari e sei anni di lavoro di 300 artisti specializzati.

Le opere d'arte dei cineasti hanno indubbiamente il loro momento di gloria. Mentre si chiude a Roma la prima esibizione di un gruppo di artisti, registi e tecnici del cinema italiano in competizione per le «tavole d'argento», nella sede delle Nazioni Unite, si inaugura una mostra di artisti internazionali del cinema, che espongono un centinaio di loro opere d'arte da sorreggere fra i visitatori a beneficio dell'infanzia. Tra le personalità che espongono vi sono José Ferrer, Sylvia Sydney, Robert Merrill, Gina Lollobrigida.

Infine sono le vie del Signore. Un attore vietnamita, che ha interpretato il primo film cattolico del Vietnam, ha chiesto di convertirsi al cattolicesimo. Il film, intitolato «La sottana intrisa di sangue», è la biografia del beato Andrea Minh, un giovane sacerdote vietnamita che nel 1644 colse la palma del martirio per essere stato catechista con i missionari gesuiti.

Il miglior film del mondo di produzione non americana per il 1958 premiato dal produttore Samuel Goldwyn è il film indiano «Due occhi, dodici mani», presentato al Festival di Berlino e già premiato con l'Orso d'argento e con il Gran Premio OCIC. Il film racconta lo esperimento di rieducazione compiuto su sei detenuti che vengono lasciati liberi in un campo di lavoro sotto la guida di un ufficiale indiano.

I francesi, che sembrano essere specializzati nel produrre quel genere di film che risultano per la maggior parte «esclusi» o «sconsigliabili», in effetti non vanno a vedere i film vietati ai minori di 16 anni. Lo rivelano le statistiche, che dimostrano come il 62 per cento dei francesi disertano tali spettacoli. Accanto a questa constatazione le statistiche hanno rivelato i gusti francesi nelle seguenti percentuali: i film sentimentali sono i preferiti e attirano il 25 per cento degli spettatori, mentre i polizieschi ne assorbono il 20 per cento. I film a carattere storico e quelli di avventure riscuotono il consenso rispettivamente del 12 e dell'11 per cento. Il rimanente va al cinema senza preferenze.

### LUNEDÌ 23

● La guerra santa contro il comunismo viene proclamata dalle autorità islamiche.  
● I tibetani sono in aperta rivolta contro le forze comuniste.

### MARTEDÌ 24

● Nasser e il Presidente del Libano s'incontrano in territorio libanese.  
● La miniera di Ribolla — chiusa dalla direzione — viene occupata dalle maestranze.

### MERCOLEDÌ 25

● Sono state presentate al Cremlino le note occidentali.  
● Dov'è il Dalai Lama? Sembra che sia riuscito a fuggire da Lhasa dove i comunisti hanno soffocato la rivolta.

### GIOVEDÌ 26

● I cinesi sarebbero rinchiusi a Lhasa — da loro controllata — in quanto i tibetani hanno distrutto le strade di comunicazioni.  
● Segni e Pella riferiscono al Consiglio dei Ministri sui viaggi di Londra e Parigi.

### VENEDÌ 27

● Gli occidentali propongono alla Russia un incontro dei Ministri degli Esteri l'11 maggio.  
● Distrutti due monasteri a Lhasa difesi disperatamente dagli insorti. Atroci particolari vengono pubblicati sui bombardamenti aerei.

### SABATO 28

● Vigilia della Pasqua. Sosta di ogni attività politica. Il mondo — anche se lo rinnega — si inchina dinanzi al Cristo dominatore dei secoli e delle genti.

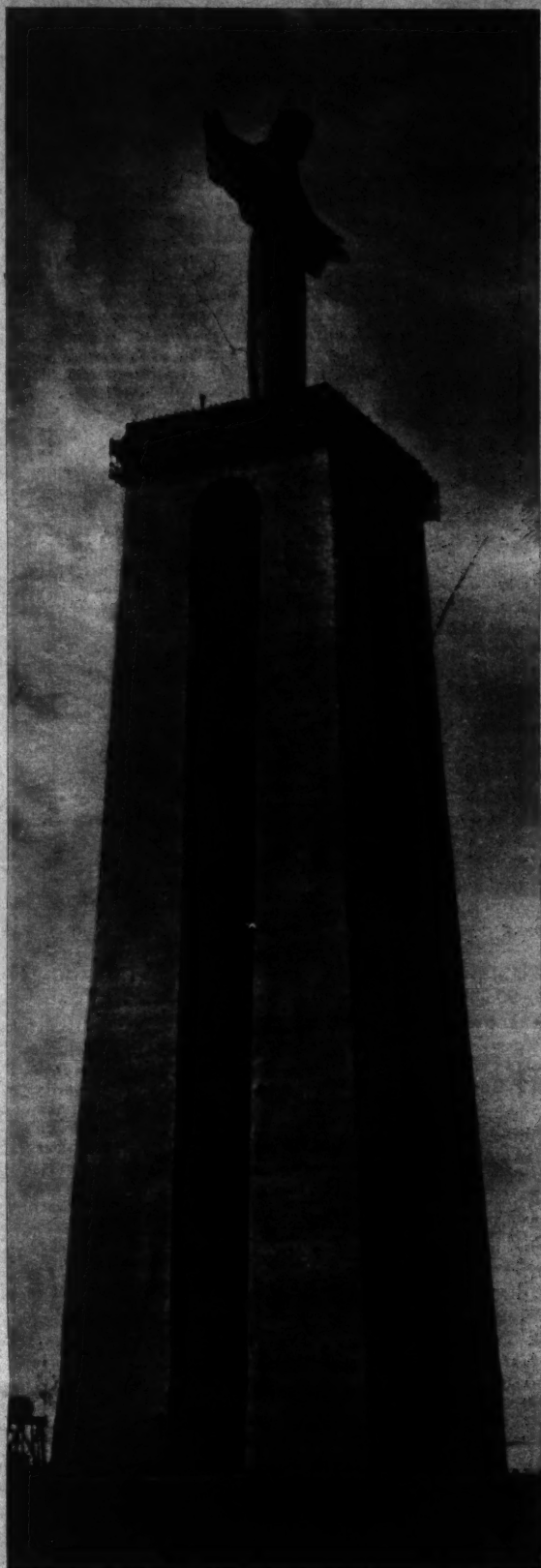
### DOMENICA 29

● Gioia senza fine per la morte vinta dal Figlio di Dio.

SOC. **a. Zega & C.**  
**46 39 73**  
463.974 - 463.975  
PROPRIE LUSSEUSE AUTOFUNERIE  
Mercedes Lire 30 il Km.  
**ROMAGNA UNICA**



# L'OSSERVATORE della DOMENICA



Questo monumento, alto 28 metri, è stato innalzato a Lisbona alla gloria del Divino Redentore. I fondi necessari sono stati raccolti con una sottoscrizione cui hanno contribuito non solo i portoghesi delle province d'Oltremare, ma anche quelli residenti in Brasile. Un ascensore permette di raggiungere la sommità del monumento.



Una dichiarazione del Presidente Eisenhower nel corso di una conferenza stampa ha reso nuovamente attuali le voci relative a possibili dimissioni del Segretario al Dipartimento di Stato americano, Foster Dulles, che in tal caso assumerebbe la veste di consigliere di Eisenhower per gli affari esteri. Com'è noto, i medici hanno ordinato allo statista americano, già ricoverato in ospedale, un periodo di convalescenza di cui non è possibile ancora stabilire la durata. Dulles, tuttavia, continua a svolgere il proprio lavoro e partecipa attivamente alla preparazione dei prossimi incontri internazionali e alla definizione della linea politica di Washington nei rapporti con Mosca. (Nella foto): In una saletta dell'ospedale ove era ricoverato, Dulles, insieme ad Eisenhower, a colloquio con Macmillan e Selwyn Lloyd in occasione della visita degli statisti inglesi negli USA.



I tibetani sono insorti in armi contro il regime loro imposto, dai comunisti cinesi, in assoluto dispregio delle loro convinzioni religiose e dei loro secolari costumi di vita. Le notizie della disperata azione degli indomiti montanari sono molto frammentarie e incomplete tanto più che le già difficili comunicazioni con Lhasa, la capitale, sono adesso completamente interrotte. Donne, vecchi e bambini, cercano scampo al di là del confine, in India. (Nella foto): Un gruppo di profughi in cerca di pace.

I lettori di un grande giornale della Francia del Nord hanno voluto offrire alla Missione cattolica francese di Hiroshima una campana. (Nella foto): La campana, che pesa 125 kg., è sul punto di essere caricata all'aeroporto Le Bourget di Parigi sull'aereo che la porterà a destinazione. Prima della partenza la benedizione impartita da Monsignore Bertin.

Il Presidente del Consiglio italiano, on. Segni, in occasione del suo recente viaggio nella capitale francese, si è recato a visitare il nuovo palazzo dell'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, che ha sede a Parigi. Ha fatto da guida all'ospite lo stesso Direttore generale dell'UNESCO, Vittorino Veronese. (Nella foto): Sosta davanti alle pitture di Picasso.

